

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 38.

Milano, 18 settembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Campari



BITTER CAMPARI
l'aperitivo.

CORDIAL CAMPARI
liquore.

Davide Campari & C. Milano

Indispensabile in ogni stagione

Come l'ascensore, come il telefono, come la luce delle mille lampade, il Frigidaire è indispensabile in ogni casa signorile in estate come in ogni altra stagione. Il Frigidaire è una elegante ghiacciaia elettrica automatica che rappresenta l'ultima e più perfetta innovazione in materia di elettricità. Da un freddo secco, costante, il più atto alla igienica conservazione dei cibi e delle bevande, permette la preparazione di gelati e desserts; fornisce cubetti di ghiaccio per uso domestico.

Acquistate subito un Frigidaire se volete garantire la buona salute vostra e quella

dei vostri cari. Pensate che la rivalutazione della lira ha portato notevoli e reali ribassi sui prezzi di questi preziosi frigoriferi domestici; decidetevi quindi all'acquisto.

Il Frigidaire non ha bisogno di sorveglianza, nè di manutenzione, nè di lubrificazione, nè di circolazione d'acqua.

Consuma soltanto energia elettrica e in piccolissima quantità: quanto un ferro da stiro.

Visitate la nostra sala di esposizione. Chiedete intanto, servendovi del tagliando a fianco segnato, il nostro opuscolo E. A. 8 sulla refrigerazione senza ghiaccio.



FRIGIDAIRE L.^{re} Rep. E. A. 8

Via Monte Napoleone, 44 - Milano

FRIGIDAIRE L.^{re} Rep. E. A. 8

Esaminare gratis l'opuscolo E. A. 8 sulla refrigerazione senza ghiaccio

Nome _____
Indirizzo _____

FRIGIDAIRE

GHIACCIAIA ELETTRICA AUTOMATICA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura olive". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale emonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



COLORI! verde-giada bleu e rosso

—ma non tutte le
pennine rosse sono
pennine Parker

Qualità Parker inimitabili — infrangibilità del
serbatoio e pennino garantito 25 anni — si trovano
soltanto nella penna Parker originale.

Molte stilografiche costano meno all'atto dell'
acquisto ma costano di più dopo; colla Parker la
prima spesa è anche l'ultima.

Provate dal vostro fornitore una Duofold originale.
Uno dei sei tipi di pennini si adatterà magnifica-
mente alla vostra mano e tutti sono deliziosamente
scorrevoli.

I migliori Cartolai e Negozianti d'Ortica vendono
questa superpenna e gli altri tipi normali di pennine
e matite Parker.

Parker Duofold

Concessionari per l'Italia e Colonie:

Ing. E. Webber & C. — Milano (117) Via Petrarca, 24

SUPERGRANDE
L. 195

Modello
Lady
L. 150

Modello
Jupior
L. 150



**IMPERMEABILI
FIRELLI**



ITALIA-BOMBAY

Servizio quattordicinale combinato
per passeggeri e merci

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col

"LLOYD TRIESTINO"

da Trieste ogni quarto venerdì alle ore 23
dal 21 gennaio.

"Venezia" ogni quarto sabato sera a da-
tare dal 4 settembre.

"Brindisi" ogni quarto lunedì alle ore 8
a datare dal 6 settembre.

PARTENZE DAL TIRRENO

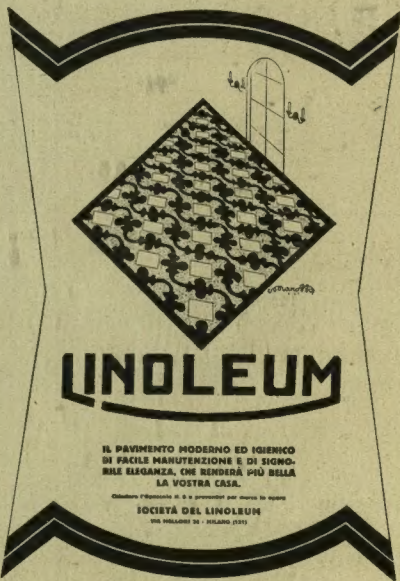
con la

"MARITTIMA ITALIANA"

da Genova ogni quarto venerdì alle ore 10
a datare dal 15 ottobre.

"Napoli" ogni quarto sabato alle ore 22
a datare dal 16 ottobre.

Informazioni: a Milano presso l'Agenzia del Lloyd
Triestino, Galleria Vittorio Emanuele, 70; a Trieste
e a Genova presso la Sede Centrale delle due Società
e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.

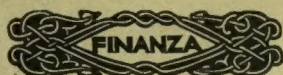


IL PAVIMENTO MODERNO ED IGIENICO
DI FACILE MANUTENZIONE E DI SINGO-
LARE ELEGANZA, CHE RENDRÀ PIÙ BELLA
LA VOSTRA CASA.

Obbligate l'Espresso di 6 e a presentarsi per ricevere la guida

SOCIETÀ DEL LINOLEUM

via Molinelli 24 - MILANO (101)



La lira a "90"...

La spinta al rialzo che le Borse italiane avevano presa verso la fine d'agosto subì un momento d'arresto al principio del settembre e parve che l'orientamento del mercato fosse sul punto di mutare in peggio. Ma poi, nuovamente sopravvenuta la fermezza nei titoli dello Stato, le riunioni ebbero ancora una intonazione sostenuta, e se gli affari in complesso non furono molto numerosi, bastarono però a dare ai prezzi una notevole elasticità.

L'ultimo compendio del *Foglio d'ordini* ha confermata una volta di più la ferma intenzione del Governo di mantenere la stabilità della nostra lira a 90 per un tempo indefinito ed in ogni caso molto lungo. La solenne dichiarazione valse a tranquillizzare un buon numero di incerti e a ridonare una maggiore serenità nei giudizi di valutazione. Si notarono così parecchi buoni interessamenti verso qualche gruppo di valori in rapporto alle migliori condizioni di vendita di alcuni prodotti, anche se l'ottimismo nascente in molti ambienti si contrasta da qualche diffidenza che pervade tuttora la grande maggioranza di coloro che lavorano e vivono in Borsa da anni. Soltanto una lunga sosta senza sbalzi violenti di prezzi nell'uno o nell'altro senso potrà favorire l'auspicato ritorno agli investimenti azionari del nuovo risparmio, che lentamente si va ora ricostruendo.

Il rialzo dei valori tessili.

Dobbiamo notare che la Borsa di Milano è stata più delle altre animata, e ciò è dovuto al fatto di una vivace ripresa manifestatasi nel gruppo dei valori tessili.

Come è risaputo, l'aumento quasi generale dei titoli tessili non è avvenuto senza una precisa ragione. Il rialzo fornisce della materia prima, del cotone, sui mercati americani, ha avuto per conseguenza un aumento di valore nelle provviste e negli stocks di manifatture di cotone nono. Stando alle informazioni degli industriali, questo aumento di valore non ha potuto risolversi, per quanto riguarda i manifatturieri e specialmente i tessuti, in un aumento dei prezzi di vendita all'ingrosso. Ma ha immediatamente facilitata la vendita rendendo age-

vole d'un tratto quel desiderato alleggerimento delle scorte che ancor sembrava un insolubile problema meno di un mese fa. E questo sollievo per l'industria ha avuto rapida ripercussione sui corsi dei titoli in Borsa, riflettendosi anche in parte su valori non esclusivamente cotonieri. Ciò porta a previsioni e conclusioni sui risultati generali dell'esercizio in corso non certo rosei, ma assai meno pessimiste di quelle che generalmente facevansi prima che si determinasse l'aumento di prezzo dei cotone. Le circostanze accennate giustificano la rinata attività borsistica sui tessili e i notevoli aumenti delle loro quotazioni.

L'indirizzo generale delle Borse.

Per ciò che riguarda l'andamento generale delle industrie si fa strada un senso di minore pessimismo, avvalorato dalle recentissime affermazioni del Presidente che la crisi economica in atto — la quale rientra pur sempre nel grande quadro della crisi economica mondiale — sarà superata e vinta in Italia forse più presto che altrove pel valore del Governo che attento vigila e provvede.

*

La cronaca non ha motivi particolari per riflettere di questo o di quel titolo. Valga il solito specchietto che qui è riportato per il confronto delle quotazioni:

Compensi di giugno	Compensi di agosto	Prezzi del 9 Ottobre
Rendita 2.50 %	69 ex	70.55
Consolidato 5 %	73 ex	81.60
Banca d'Italia	1810	1850
Credito Italiano	683	705
Mediolano	540	585
Montedison	460	490
Unione Siciliana	174	195
Sanatissimo	414	480
Comital	142	189
Cototile di Cassino	3000	2770
" Turati	400	460
" Varesina	118	139
" Validino	100 ex	118
Tessile stampati	600	680
Manif. Bonomi & Varsi	373	480
Casacci seli	310	410
Ludolfo Casali, Sas.	346	380
Chadlino	85	107
Sila	150	180
Tom. Serbelloni Interamnia	40	62
Ludolfo Targetti	230	270

	Compensi di giugno	Compensi di agosto	Prezzi del 9 Ottobre
Irra	100	120	135
Montecatini	186	172	176
Brda	202	204	204
Pla	36	40	45
Stianini	36	40	45
Terni	300	300	300
Leombaria Varesa	650	700	700
Edison	400	480	480
Società Elettrica	78	84	84
Univ.	35	84	100
Bonifazi Ferrarini	310	360	360
Fonditoria Bergamasca	88	100	98
Fendi Rusconi	174	180	195
Diadelfo Italiano	104	120	120.50
Ind. Zuccheri	380	410	415
Laguna Lombarda	400	510	525
Erland	604	630	617
Report. Holo-Americana	384	380	376

I cambi.

Per quanto riguarda i cambi non resta che a rilevare l'efficace azione del Tesoro che li può contenere nei limiti di oscillazione segnati dal Capo del Governo: non sopra 90; non sotto 89.

Ecco le quotazioni:

	5 agosto	20 agosto	9 Ottobre
per un dollaro	13.98	18.27	18.40
una sterlina	66.35	68.58	68.44
100 franchi francesi	71.95	75	75.18
100 franchi svizzeri	35.50 1/2	35.58	35.57
	35.60	35.15	35.85

Milano, 10 settembre 1927.

A. P.

È uscito il N. 9 de

L'Italia Coloniale

SOMMARIO

Il Congresso e la nostra geografica di Milano. - Perché manca all'Italia una letteratura coloniale. - La compagna coloniale italiana. - Nell'amministrazione delle colonie. - Esperimenti antonariensi (nelle scuole di Stato a Tripoli). - Azienda Ostuni a Bari. - Shqip e Zentari. - Le prospettive aziende coloniali in Libia? La concessione Ostuni. - Il fascio e le scuole in Somalia. - Imposte d'arte in Somalia. - In Cirenaica. - Eritrea. - Il «Mascari» folla della guerra e della croce. - Italiani all'estero. - Notiziario.

45 INCISIONI

Abbonamento per il 1927 - L. 35
Per gli abbonati del «L'Illustrazione Italiana» - L. 33
Il numero - L. 3

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA CON SEDE IN MILANO

Capitale Sociale L. 700.000.000 interamente versato - Riserva L. 520.000.000

Direzione Centrale: MILANO, Piazza della Scala, 4-6

Filiali all'Estero: COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK

Filiali in Italia: Acireale - Alessandria - Ancona - Aosta - Asti - Avellino - Bari - Barletta - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera - Brescia - Brindisi - Busio - Casale - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carlotruffo - Carrara - Castellammare di Stabia - Catania - Cosenza - Cuneo - Ferrara - Firenze - Fiume - Foligno - Genova - Iglesias - Imperia - Ivrea - Lecco - Lecco - Livorno - Lucca - Macomer - Mantova - Messina - Milano - Modena - Monza - Napoli - Novara - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Pistoia - Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia - Roma - Rovereto - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - San Giovanni a Teduccio - San Remo - Sant'Agello - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano - Seregno - Sestri Ponente - Siracusa - Spezia - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Tortona - Trapani - Trento - Trieste - Udine - Valenza - Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza.

AGENZIE in MILANO: N. 1, Corso Buenos Ayres, 62 - N. 2, Corso XXII Marzo, 28 - N. 3, Corso 26 Ottobre, 24 - N. 4, Piazzale Sempione, 8
N. 5, Viale Pasubio, 2 - N. 6, Via Soccio, 3 (Angolo Via Torino) - N. 7, Via G. Candiani, 24 (Bovisa)

UFFICIO CAMBIO: N. 1 Piazza della Scala (angolo Via Manzoni).

OPERAZIONI E SERVIZI DIVERSI DELLA SEDE DI MILANO:

Conti Correnti a chèque.
Libretti di Risparmio.
Libretti di Piccolo Risparmio.
Buoni fruttiferi.
Assegni su tutte le Piazze d'Italia e dell'Estero.
Compra e vendita di Divise Esterne.

Risconti ed anticipazioni.
Compra e vendita di Titoli per conto di terzi.
Lettere di Credito.
Deposito di Titoli in custodia ed in Amministrazione.
Servizio Travellers' Chèques.
Servizio Cassette di Sicurezza.

CANELLI

Il ridente paese del Monferrato è celebre in tutto il mondo per la produzione dello speciale MOSCATO che solo da quelle terre ricava il suo delicato profumo.

La Ditta GANCIA ha qui la sua sede e produce essa stessa i vini prelibati che destina sia alla preparazione dei suoi celebri Spumanti sia a quella del suo VERMOUTH BIANCO di cui il MOSCATO è la base principale.

Ecco perchè il

VERMOUTH BIANCO

GANCIA

non teme confronti né imitazioni
e può essere considerato un vero
"Nettare degli Dei"

FRATELLI GANCIA & C^{IA}
CANELLI

VERMOUTH BIANCO

GANCIA



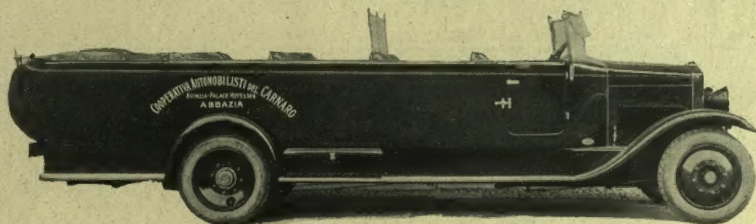
SOCIETÀ



AUTOMOBILI

TORINO - CORSO FRANCIA, 142 - TORINO

Autocarri industriali tipo 47 C. e 50 C.



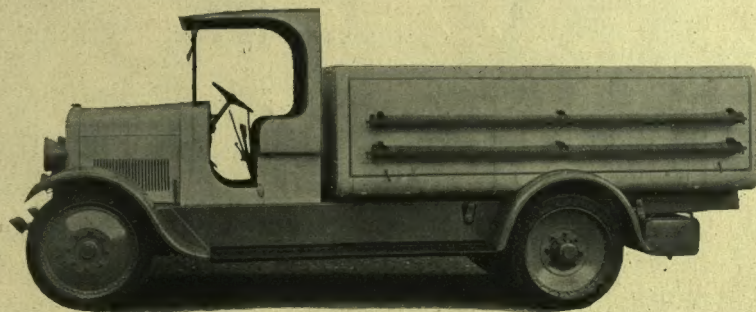
Torpedone su chassis 47 C. — 30 posti.



Autocorriera su chassis 47 C. — 28-30 posti.



Camion trasporto merci tipo 47 C. di portata 3 1/2 Tonn



Autopompa inaffiatrice stradale su tipo 50 C. Portata utile 6 Tonnellate, fornito alle Province di Milano e Varese.

Concessionari di vendita in tutte le principali Città d'Italia.

LA CURA DELLA NEURASTENIA

GIUDIZIO DI TRE GRANDI



Mi sono giovato dell'**ANTINEVROTICO DE GIOVANNI** con ottimi risultati nella nevra-
stenia e anche nella lipema-
nia.

CESARE LOMBROSO

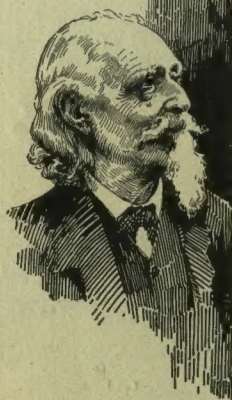
Ho sperimentato l'**ANTINEVROTICO DE GIOVANNI** su malati di esaurimento nervoso e l'ho trovato sempre ben com-
posto ed efficacissimo.

GUIDO BACCELLI



L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI
è il migliore mezzo per com-
battere la nevra-
stenia.

PAOLO MARTEGAZZA



L'Antinevrotico De Giovanni

è iscritto nella Farmacopea Ufficiale

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIV. - N. 38 - 18 settembre 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

«LA FIGLIA DI IORIO» AL VITTORIALE



GABRIELE D'ANNUNZIO, IL DUCA D'AOSTA, ITALO BALBO, NEL GRUPPO DEI MINISTRI E DELLE AUTORITÀ CONVENUTE DA TUTT' ITALIA, ASSISTONO DALLA PLATEA ERDOSA ALLA INDIMENTICABILE RAPPRESENTAZIONE DELL' 11 SETTEMBRE. (Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni)

LA SETTIMANA

POETI DEL CIELO E DELLA TERRA

Metà settimana.

La stagione dei voli transoceanici che s'era iniziata con un gravissimo lutto — Goli e Nungesser scomparivano — ma che la micidiosa traversata di Lindberg aveva reso memoranda nei secoli, si chiude, s'è chiusa, malinconicamente.

Il prodigio di Lindberg aveva aperto i cuori a tutte le speranze e a tutte le illusioni.

Dietro quel primo trionfatore si erano precipitati gli altri, insoddisfatti ormai d'ogni indugio, e la fortuna pareva avesse voluto assisterli; onde nuove prove, nuovi tentativi, nuovi ardimenti impressi con spensierata baldanza, con irremovibile fiducia nel risultato.

Tutto parve allora facile o per lo meno probabile, come se pel cielo e pel mare fosse stato tracciato, più e meglio di ora, il percorso, un binario da potersi seguire con un qualunque macchina e con qualunque tempo.

Gli ultimi partirono ricchi di fede e gonfi di speranze: il cielo, per loro, non aveva più coliere e l'oceano più profondità. Le loro donne assistevano alle partenze con orgoglio piuttosto che sgomento. Agitavano festose i fazzoletti e nascondevano i singhiozzi: — Addio, addio. — A presto. — Buon viaggio... —

Quanti aviatori sono spariti, sono inaltati, s'atti nei gorghi in queste grandi imprese transoceaniche? Qualcuno ha contato venti nomi. Son troppe, troppe luci si spensero. Anche per la gloria. Ce n'è già dei sommersi nell'oblio, come i corpi nel mare. Si ricordano più facilmente i nomi delle tombe: il *Saint Raphael*, l'*Old Glory*, il *Sir John Carling*... Se si continuava nella disperata corsa alla morte, la lista si sarebbe certo accresciuta d'altri nomi, onde si spiega, pur non approvando, l'insorgere di taluni che invocavano dai Governi un veto assoluto per qualunque tentativo del genere...

Non occorrono più voti oramai, perché anche i più restii si son rassegnati a rimandare a un'altra anno: Fonck, Levine, Courtney... Un'altra anno, con tempo più propizio e apparecchi meglio perfezionati, torneranno a volare.

Perché gli ultimi che si cimenteranno alle gare massime si erano incerati gli orecchi non al canto delle sirene, ma alle voci della prudenza. Erano, generalmente, fior di giovani già provati a tutte le battaglie, a tutti i cimenti, consapevoli dei rischi, ma sordi ribelli ad ogni richiamo.

Gli esperti avevano detto: — Badate che l'avanzata stagione e la sempre crescente lunghezza delle notti rendono il viaggio sempre più pericoloso e gli tolgono gran parte del suo valore tecnico e scientifico. Badate, il vostro gioco è temerario...

Ma la voce della prudenza è ingrata, odiosa a coloro che nascono per gli slanci superbi e magnanimità, che non conoscono in guerra i nemici, in pace gli ostacoli. La prudenza — volete dir la saggezza? — è dei santi, ma l'audacia è degli eroi. È più bello, è più giovanile, è più del nostro tempo essere audaci che saggi. «Ora o mai» si poteva ben passero. La corsa alla gloria si trasmise in una corsa alla morte.

Gloria cercavano, i più, non tanto per sé quanto per la patria.

Per gli Americani troppe vittorie aveva già riportato l'America per non tentare di aggiungere gemma a gemma, fronda a fronda, allora ad alloro. Per gli Europei troppe rose troppe corone troppi trofei erano toccati all'America per non tentare di opporre alle gesta nuove di quei di laggiù altre gesta d'altrattanto valore. Tedeschi, inglesi, francesi — i giovani atleti della vecchia Europa — erano impazienti di mostrare che l'ardimento e la scienza non avevano esultato dal loro paese. Gli italiani avevano già avuto De Pinedo...

Non c'è da stupirsi di quella generosa impazienza, né c'è da considerare i caduti come vittime di una impulsività ascondata. È stato detto a ragione: — Non si possono, non si debbono imprigionare le aquile, tarparne le ali. Ci sono gli uccelli d'alto volo e ci sono i passerotti... che non si possono levare di molto da terra... Lasciate che le aquile spazino per l'aria.

Che ha risposto il Capo del Governo al deputato Roberto Formi che di recente gli aveva chiesto: «Ma perché non si è ancora provato il brevetto di pilota aviatore?»

«Più che mai volare è necessario. Tutti i deputati fascisti giovani e di feugo dovrebbero seguire e seguiranno il suo esempio, a *Navigare necesse est*».

Un poeta l'ha scelto per motto. «Più che mai volare è necessario». Poiché la vita è missione, ogni età ha i suoi doveri, e perciò i suoi rischi. Ogni esercito le sue avanguardie, ogni paese la sua marcia i suoi pionieri. Non si può aspettare che facciano gli altri. C'è gloria e fatica per tutti. Morire? deve parere agli aviatori eroici un'ebbrezza come ai commoventi dei cieli. Sprofondare, tra le strazi della carne. Sprofondare, tra le strazi dell'anima, un diverso innalzarsi nei cieli. La morte deve quasi sorridere. Se spunta una lacrima deve rilucere come una stella, e se essa cade, non piange la vita che manca, ma il sogno che s'frange.

Chidetelo ai poeti, e non a quel solo che conosce tutte le insidie del cielo e del mare e tutte le insidie della vita.

A tutti i poeti, i quali dovettero provare l'ansia del volo e l'espresso con sospiri immortali. Certamente essi sarebbero tra gli aviatori più ardimentosi, nelle prime file. Non è un'illusione, discreta, inerte, ma meditata, e meditata, ma sopra tutti quei due che furon particolarmente ricordati in questi giorni, perché ebbero la celebrazione del centenario, l'uno della nascita, l'altro della morte: il Mameli ed il Foscolo.

Celebrazione, in quanto agli studi della loro vita e delle opere, degnissima, specie per la pubblicazione di memorie dotte e di saggi, ma quanto alle manifestazioni, discrete, inerte, ma meditata.

Per il Mameli una commemorazione solenne nel Ridotto del maggior teatro di Genova letta da un uomo di fama larga e merita per il Foscolo, o mi sbaglio, anche meno. Sarà per un altro giorno, e non per quello per un altro ancora. Come diceva *el sor Pedrin* per il suo matrimonio: — «Fissare una data. Magari sarà un'altra, ma fissare».

Il Foscolo seguita ad essere in contrasto con la fortuna. Travagliato in vita e in morte e dopo la morte. C'è chi dice e ripete che le ossa, le ceneri, la polvere — quel che resta di lui — non sia in Santa Croce. Il Foscolo che riposa sotto la tomba che le ceneri sono logore, non è il Foscolo: è un altro. C'è chi stampa un volume, documentato, per darci anche questo dispiacere. Io non lo voglio risparmiare e non l'ho letto.

Comunque, la statua sulla tomba che pensava potesse, dovesse sorgere nel centenario, cinquantasei anni dopo che un sepolcro fu disciuito in un composito inglese e ne uscì in una chiesa italiana, e non c'è e non si può prevedere quando ci sarà. Lo statuario aveva compiuto, dopo una lunga fatica, l'opera sua, ma un insigne maestro giudica che essa non è degna di figurare in un'opera d'arte. Per la verità, già ce ne sono altre immeritevoli di rimanere alla Commissione ha da giudicare a sua volta se il maestro ha torto o ragione.

Siamo in pieno oceano... Per Goffredo Mameli si bandisce soltanto ora a Genova un concorso per la statua che ha da sorgere nella città che lo vide nascere, ma la tomba c'è, e il monumento, decorosi, in Campo Verano.

Il Mameli fu più fortunato del suo maggior fratello, anzi, se non si misuri la vita sul metro degli anni, fu fortunatissimo.

Non ne visse che ventidue, ma quasi in estasi e in delirio. Si l'uno che l'altro ebbe un'esistenza tra lirica ed epica, ma la maturità che il Mameli non raggiunse fu piena d'affanni e di triboli per il Foscolo.

Goffredo invece, nella sua apparizione breve nel mondo, amò e fu anche amato, s'innamò per tutte le cose belle, cantò un inno immortale, si batté gloriosamente e gloriosamente cadde per il suo ideale. Vivo, fu adorato da Mazzini da Garibaldi; estinto, fu celebrato da Giosue Carducci e da Gabriele d'Annunzio. Non fu mai messo al paragone con gli altri, e quindi non apparve minore a nessuno. Fu presto un mito ed un simbolo. Poeti e prosatori si affrettavano a lui superiori nella vastità, nella perfezione dell'opera, che si consumarono nella fatica mordente della lima, non lasciarono, si può dire, neppure il nome. Le sue strofe invase, come erano state cantate dalle folle del '47, del '48 e del '49, anelanti alla libertà, dopo più che dodici lustri furono come il vino generoso, come la fiamma incandescente per gli uomini della sua patria fatta maggiore e tutta poi rimasta maggiore. Il nome di Mameli ha la risonanza e la santità del nome di Dante. Se chiedete all'analfabeta, alla donnetta, al popolano chi era Giuseppe Leopardi, vi trovate facce stupite e bocche sigillate. Chiedete invece di Mameli: «Sì, è quello dell'Inno». Egli è insigne simbolo di giovinezza luminosa, corrisponde a maturità di propositi, significa audacie sublimi. È immortalità raggiunta con la morte. Voce che trovò un'eco attraverso i secoli, voce di speranze, di eroismi, che fece svegliare i dormienti, che gli anni non soffocarono, non affievolirono, che attraverserà i secoli.

Come essi due, il Foscolo e il Mameli, se oggi vissero, fisserebbero gli occhi al cielo. Non più usignoli, ma aquile. Oltreché al talvino, oltreché agli assedi o agli assalti, noi li vedremmo, sui campi di volo, salire sugli apparecchi, partire per inesplorate regioni. Poeti ed eroi, avrebbero voluto prometterci che in questo nuovo cielo di poesia e di eroismo,

E c'è un altro che fece la guerra e non sa di versi, che non lo sa ma è anche lui, a suo modo, un poeta, un poeta di cuore (lui sì), ma un poeta se poesia è volontà di battersi, di combattere, di crescere, di vincere.

Un mutilato di guerra, che ad occhi aperti, assetato di bellezza, smanioso di conoscere il mondo, correva a piedi scalzi, Orsini di Casalecchi, privato della gamba destra, ha percorso in bicicletta, da solo, il Giro d'Italia.

Sprovvisto di tutto, perfino d'impermeabile, è partito all'alba del 12 maggio dal suo paesello nativo. Nel primo giorno ha toccato Alessandria, Tortona, Voghera, Piacenza... E poi giù giù per l'Emilia, per la Toscana, a Roma, verso il Mezzogiorno: Napoli, Avellino, Foggia... A ogni tappa egli si faceva viderne un suo libretto dalle autorità sportive del luogo per autenticare il suo *raid*. Il 5 giugno, dopo venticinque giorni di viaggio, che gli era costato sforzi e sacrifici senza misura e senza nome, aveva percorso sulla sua vecchia macchina tremila chilometri e superato valichi a milleduecento metri sul livello del mare.

Quando tornò al suo comunello immaginava di trovare la folla plaudente. Invece i compaesani non aspettarono a lui. Avevano altro a che fare: curavano i buchi della strada.

Non vuol dire: il poeta canta per sé, il viandante cammina per la gioia dei suoi occhi, non per la lode che gli può venire dalla durata fatica.

Egli ha scritto le impressioni del suo viaggio e le ha dedicate alla gioventù sportiva italiana.

Quando riposava dormiva nelle autentiche stalle. Forse non ebbe e fasino volsero a lui gli occhi miti e gravi. Certo sul suo capo brillarono le stelle.

In fondo in fondo la felicità vera è quella: un giaciglio duro, ma in alto vedere, anche nel chiuso, brillar fulgidi gli astri.

Tartaglia.

SCIROPO PAGLIANO

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO
Liquido - In polvere - In cachet - Guardarsi dalle tentazioni
Vie Pandolfi, 10 - FIRENZE

L'ottimo dei purganti; previene e vince rapidamente l'influenza. Effica e sicura depuratore del sangue, disinfectante perfettamente. L'intestino: guarisce la stitichezza; pronta azione.

PALLANZA MAJESTIC GRAND HOTEL

Primo ordine - Sul lago - Con giardino
Completamente rinnovato - Progettato dalla Direzione U. M. M.

"LA FIGLIA DI IORIO," AL VITTORIALE

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni)

Sabato, 10 settembre.

Tuona il cannone, e Gardone è in festa. Per dir la verità non c'è forse giorno dell'anno in cui il cannone non tuoni nella città di Benaco. È il ran Germoniere del Vittoriale, o, se più vi piace, il Capo del Protocollo. Dà il saluto ai visitatori — e forse impaurisce e fa scappare gli importanti — celebra le feste dell'arte e della patria; commemora gli anniversari... Al corredo: gli annuali; annuncia i pellegrinaggi e fa coro con gli alalà lanciati dai... (questa volta non mi sbaglio) dai raduni... E, naturalmente, il Protocollo registra ed indica il numero dei colpi che dalla ruota del "Faglia" debbono essere sparati a seconda del grado del visitatore o della importanza della cerimonia. Sono parecchi per i Principi e per gli Eroi, e si degrada mano a mano... ecco: per me, ad esempio, io tempo fa — colpo solo; ma riconosco ch'era anche di troppo per la mia persona meschina; io doveti alla bontà e all'indulgenza del Comandante: il quale ha il culto delle amicizie; e un vecchio amico che si presenti non per chieder grazie don o favori lo saluta con un colpo di cannone. Tutto è grande in lui e che viene da lui; anche il saluto.

Gardone è in festa perché vi si sta preparando una celebrazione solenne. Domani un migliaio di cittadini assisteranno da una platea erbosa ad uno spettacolo magnifico: la rappresentazione all'aperto de *La Figlia di Iorio*. Che lo spettacolo sarà magnifico posso già dirlo perché oggi ho assistito alla sua prova generale, e perché tale lo ha riconosciuto Gabriele d'Annunzio che pure vi ha assistito da spettatore rapito e commosso. L'opera è grande, e appare sempre più grande col passare degli anni; ed è meravigliosamente incantata, qua e là, soprattutto nel terzo atto, con effetti scenici novissimi di una suggestione profonda: ed è squisitamente eseguita. Maria Melato non ci farà dimenticare Irma Gramatica, la prima superba *figlia di Codra*; ma ci apparirà ben degna di indossarne le vesti in questa occasione solenne. Né Annibale Ninchi potrà farci dimenticare il primo *Alti*, che fu Ruggero Ruggeri, ma sarà bella la sua figura nel quadro: il suo dire saprà farci gustare la purezza del verso dannunziano, e nel terzo atto specialmente assurrà ad una potenza d'attore fuor del comune. Camillo Pilotto, il solo degli interpreti attuali non nuovo alla sua parte, che già fu *Léclaire di Roio*, con Irma Gramatica, in una ripresa che la tragedia ebbe nel 1915 al Teatro Manzoni, sembra nato per rendere sulla scena quella figura massiccia e possente, e la sua voce il suo gesto la sua dizione nelle scene famose del secondo atto non ci faranno rimpiangere né Oreste Calabresi né gli altri Lazari che al primo saggio... Una rivelazione ci apparirà Emilia Varini, *Candida della Leonessa*; la sua voce armoniosa che ha, talvolta, delle intonazioni dusiane, troverà squisitezze dolorose che faranno inumidire molte ciglia, e nel terzo atto specialmente ci mostrerà di che alto grado sia il suo talento d'attrice. Gioletta De Rita, che sarà *Alti*, sarà la dolce e delicata fanciulla alla quale il Poeta ha dato le più dolci e più delicate parole di quest'opera sovrana; e gli altri interpreti tutti — è giustizia citare Carlo Duse che è *Coste* e Ugo Cesari il *Miratore* —, sagacemente ammaestrati e guidati da Gioacchino Forzano, completeranno il quadro squisitamente. Ma per il Forzano c'è dell'altro da dire e ci sono ammassine lodi da tributare. Egli seppa, il Forzano, l'ammirevole maestro di masse per la quale va oggi famoso, organizzare condurre fare agire e prendere parte nel modo più efficace all'azione una massa imponente di seicento comparse... Comparse? No, la parola è volgare e indegna. Fanciulle se no, bimbi e uomini e donne, fanciulle e giovanetti, bimbi e bam-

binette, abitanti e villeggianti del Garda, impreparati ed ignari — saranno domani una falange d'attori e d'attrici; e l'impressione che gli spettatori ne avranno sarà al nuovo inattesa e profonda da non essere scordata più mai.

Gardone è in festa. Splende il sole nel cielo più terso, e una brezza leggera che increspa appena le acque del lago non vale a smorzare la caldura che agosto ha lasciato in eredità al suo fratello settembre. Ma non importa. Si è tutti gai perché una gioia ci attende. Lo si è tutti e si è in molti. Sulla platea erbosa saremo domani, l'ho detto, intorno a mille. Di questi mille io vorrei conoscere ed elencare qui i nomi di coloro, italiani o stranieri che sieno, larghi di censo e ricchi di buon gusto — (non sempre due fortune vanno appaiate) — che seppero e vollero senza titubanze e senza timor di rim-



Gabriele d'Annunzio legge il telegramma inviato da Irma Gramatica, che fu la prima interprete di «Milla di Codra».

pienti togliersi di tasca le mille lire occorrenti per l'acquisto di un biglietto d'ingresso al teatro del Vittoriale. Mille lire! Parvero molte, parvero troppe, all'annuncio. Oh, che genetica quella che così sentenziò! Genetica, per la quale non sono troppe mille lire di sciampagni, di tupidità, di vanità, di barba, pur d'essere deliziata negli orecchi dagli stridori di un jazz-band e negli occhi dai contorcimenti di un charleston; e non sono molte mille lire buttate in calze di seta, in pigiama sgargianti, in gonne di vilta succinte, e son nulla mille lire puntate su una carta al tavolino verde di una bisca... Ma che follia, per costoro, lo spendere mille lire per una festa d'arte quale un'altra non fu mai celebrata paragonabile a questa; per assistere ad uno spettacolo di cui il significato è solenne, di cui la magnificenza rimarrà nella memoria sinché si avrà vita, di cui il ricordo glorioso e confortante rimarrà nel cuore sinché il cuore avrà un battito... Mille lire, che folle, per fare atto di omaggio al Poeta d'Italia, ad uno dei più fulgidi Eroi della guerra vittoriosa!... Ah, genetica!

Sì, vorrei poter elencare qui i nomi di quei puri di mente e di cuore; di coloro che non senza orgoglio potranno dire: «Io c'ero» i nomi che oggi, e in questa circostanza, contano quanto quelli degli uomini più illustri

o più popolari, quanto quelli delle Eccellenze, dei poeti, dei letterati, degli artisti... Non li conosco quei nomi e non posso elencarli. Ebbene, questi bravi cittadini conservino e custodiscano il loro cartellino come un pezzo di ricordo, e dicano un giorno ai loro figlioli: «Vedete, io non avevo e non ho soltanto del denaro nel mio forziere; avevo anche ed ho qualcosa nel cervello e nel cuore; e questo qualcosa è abbido vostro».

Siamo già molti, oggi, e molti altri arriveranno domani. Gli alberghi di Gardone sono zeppi. Gardone non ha mai vista sì fitta folla di eletti, Domattina arriverà il Duca d'Aosta, il grande glorioso amico del Poeta, in rappresentanza del Re. E arriveranno il ministro Fedele, S. E. il generale Cavallero, S. E. Balbo, S. E. Suardo, S. E. Bodrero, e non so quali altre Eccellenze, in rappresentanza del governo, e personalmente, attratti, ciascuno, da un entusiasmo e da una fede. E verranno De Pinedo e Delcroix a irradiare di altra gloria il Vittoriale che è tutto una gloria...

In quante belle e gradevoli conoscenze m'incontro! Quanti autori e critici teatrali! Son quasi tutti, venuti qui da vicino e di lontano. Ecco Dario Nicodemi, che ha voluto sulla sua potentissima Delage, da Venezia dove si gode il suo mese di riposo lavorando alla prossima commedia; ecco Renato Simoni, al quale pare da nuova prestanza e rinnovi giovinezza qualche pelucco bianco che va spuntando qua e là nei capelli lisci e negli ispidi baffetti terrore d'ogni palcoscenico; ecco Silvio d'Amico, onore della critica romana e nostro colloquio qui all'illustrazione... Oh? davvero? E come firmo? Mah! Indovinate!; ecco il monocolo di Lucio d'Ambra; e Ferdinando Paolieri, autore e noveliere, gaio e panciuto; e Ugo Falena, lungo e dinoccolato; e Trilussa, l'eterno giovinotto che comincia a grisonare; lungo anche lui, dai grandi occhi splendenti che sanno e parlano le favole; e il biondo elegantissimo Gino Rocca; e il piccolo Chiarelli dal viso turbesco; e Alessandro Varaldo, il duce della Società degli Autori che i camerieri del Grand Hôtel chiamano Eccellenza; e Fausto Maria Martini che Gabriele d'Annunzio ha chiamato oggi il «poeta impeccabile»; e Lorenzo Ruggi che ha sempre tante idee nella testa ed è sì ricco d'iniziativa; ma parla sottovoce e cammina rasente il muro; ed Enrico Serretta, milanese d'elezione ma sempre anelante alla sua bella Palermo; e Sibilla Aleramo che non si dimentica di essere stata, benché letterata, una donna bellissima; e Ugo Ojetti che doman l'altro potrà darci una delle sue più smaglianti «Cose viste»; e Tom Monicelli, raggiante direttore dell'Istituto Nazionale per queste rappresentazioni dannunziane; e i Veneziani, il fecondo; e Mario Corsi e Massimo Salvini, attori drammatici estrosi e fortunati, dalla carica costretti, si dice, a un tormentoso silenzio; e Orio Vergani, autore drammatico, attore, giornalista famoso, e lui, ragazzo che le belle donne si rubano; e Mario Maria Martini, e Lorenzi Gigli, e Pietro Pancrazi, e Celso Salvini, ed Eligio Possenti e Alberto Cecchi, e Alberto Donaudy, e Gherardo Gherardi, e Carlo Panzeri, e Paolo Giordani, e Diano Falconi, e Gino Pierantoni, avvocato illustre e teatrofilo appassionato, e Mario Pelosini lo squisito dicatore di versi, e molti e molti ancora... A volta a volta, e a gruppi, fanno cerchio intorno a Vincenzo Morello... (No, mi perdoni il caro illustre amico; intorno al senatore Morello) per una scelta felice del Duce eletto a regitare supremo della Società degli Autori. Vincenzo Morello, ch'è sempre l'arguto e incisivo *Kashyaga*, ha una parola cortese per tutti, incoraggiando i giovani autori; ma «anticipi»... eh no, piano con gli «anticipi»; le casse sono ben sorvegliate...

Hunyadi János

La migliore Acura Purgativa NATURALE
(Cistidia delle droghe-china, Formiche e ai rivenditori di acque minerali)

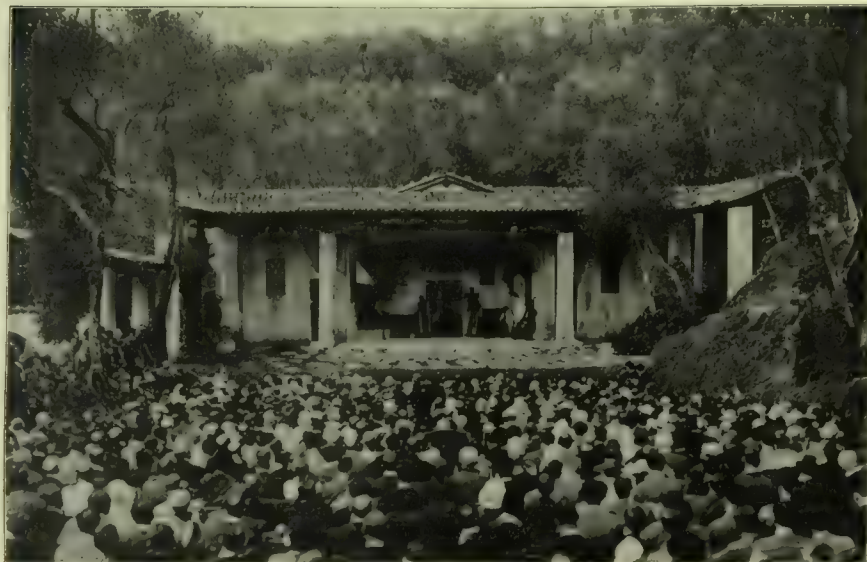
Chi vive del proprio modesto lavoro non ha troppi soldi da lasciare. L'assicurazione sulla vita consente di dare ai figli un notevole patrimonio. L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI offre appunto una varietà di contratti che convengono ad ogni età, ad ogni condizione sociale.

PALLANZA MAJESTIC GRAND HOTEL

Primo ordine - Spi lago - Con giardino
Completamente rinnovato - Proprietà della Direzione (1928)

«LA FIGLIA DI IORIO» AL VITTORIALE

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni)



Atto I. - L'ingresso delle donne con l'offerta frumentaria nella casa di Lazaro di Roio.

La scena dell'atto I alle parole di Aligi: *Mercé di Dio! Fatemi perdonanza!*
In primo piano a sinistra «Mila di Codra» (Maria Melato).

(Fotografie del nastro involato speciale A. Bruni)

« LA FIGLIA DI IORIO » AL VITTORIALE



Atto II. - La caverna montana nella pittoresca cornice degli ulivi del Vittoriale e con lo sfondo del Garda.

Atto III. - «Candia della Leonessa» (Emilia Varini): *E d'una tela viense tanta trama...*

Nelle strade di Gardone, che non son molto larghe, nella bella piazzetta dell'imbardone, nelle hall degli alberghi non si circola più. La folla aumenta ad ogni approdo di battello, ad ogni arrivo di tram e di autobus da Desenzano e da Brescia; e in decine e decine di automobili arrivano altre persone di qualità e personaggi altolati. Ecco il Po-



Alle prove: La principessa di Montenevoso (X) s'intrattiene con Camillo Pilotto e Giovacchino Forzano (in piedi).

destà di Milano, l'on. Belloni; ecco S. E. il generale Cattaneo; ecco Cabrana, medaglia d'oro; ecco il deputato Dino Alfieri, il senatore Della Torre, Ignazio Florio, l'ing. Scandiani direttore della Scala, la signora Toscanini, l'illustre pianista Ernesto Consolo, Guido Visconti di Modrone, gli ammiragli Acton e Lodolo, Olga Vittoria Gentili, la piccola e già celebre attrice Michette, Maria Gay e suo marito Zenale che fra giorni ospiteranno la *Figlia di Iorio* nell'Arena veronese; l'arte e la politica insieme si personificano in Dario Lupi, uomo politico ed artista che si degnamente recasse nei primordi del governo fascista il sottosegretario della Pubblica Istruzione; la Giustizia è rappresentata da S. E. Raimondi, primo presidente della Corte d'appello, e dal comm. Montanari, giudice istruttore capo della Procura milanese; la grande industria dal comm. Gazzone, che non perché rammenti le sembianze di Luigi XIV, ma perché il suo grasso ilare faccione di gaudente innamorato dell'arte lo autorizza, i suoi amici, e son tanti, chiamano il Re Sole... Cerco invano di decifrare altri nomi sul mio taccuino di modesto reporter — che oggi non so essere e non mi attento ad essere altro — e dopo aver ammirato uno stuolo di bellissime ed elegantissime dame e damigelle d'ogni regione, stringo la mano ai miei signori e padroni: a Guido Treves e Calogero Tumminelli, direttori della nostra ILLUSTRAZIONE.

È notte tarda. Dall'ampia finestra spalancata della mia stanza vedo il cielo azzurro, e le quiete acque del lago fiammemente illuminate dalla luna palidita che naviga tra lievi fiocchi di nuvolette verso occidente. Risentito le sensazioni profonde che oggi nel pomeriggio io ebbi riascoltando la meravigliosa tragedia, in quel quando superbo ch'è il teatro del Vittoriale. E al Vittoriale va il mio pensiero. Riposa il Poeta? Lo auguro, lo spero. L'ho visto, oggi, immobile, ritto, silenzioso, l'orecchio teso e lo sguardo fisso alla scena, durante il terzo atto; la nostra emozione aumentava sempre col procedere dell'azione, sino a divenire angosciosa nella visione della turba bruciata d'odio e di vendetta, urlante anpanti e vituperi, mentre correva forsennata su pel monte all'insanguamento di Milla trascinata al rogo... La fiamma è bella, la fiamma è bella... E allora guardai il Poeta: tra le sue ciglia erano spuntate delle lagrime.

Egli aveva ritrovato il suo capolavoro,

scritto in ventidue giorni o sono ventidue anni. Lo rivedeva rinnovato, in una luce nuova, meravigliosa. E ne era commosso.

Domani, senza dubbio, saranno molte le ciglia che si inumidiranno di lagrime...

Domenica, 11.

Sulla collina ricca d'ulivi, dalla quale, a poco più sotto, balza fuori la prora del *Puglia*, fu ottenuta con le opportune sfidate e col sacrificio di qualche albero l'ampia platea rettangolare in cui possono trovar posto, sedute, un migliaio di persone. Così, da uno dei lati più lunghi della platea, la collina sale, e dall'altro degrada, sino a precipitare nella "Valletta" tutta folla di alti alberi fronzuti: e tra il fogliame di questi s'intravede la dimora del Poeta. Sui due lati brevi del rettangolo furono costruiti da Giancarlo Maroni, l'esperto e fantasioso architetto del Vittoriale, i due palchi scenici, l'uno di fronte all'altro. Ma dir «palchi scenici» è dir male. Un rialzo del terreno, semplicemente, e poi due alte spianate: su l'una di esse è la casa di Lazzaro di Roto, e lì si svolgeranno il primo ed il terzo atto; sull'altra è la caverna d'Aligi dove si svolgerà il secondo. Non vi è arco scenico, naturalmente, non vi è ciò che nel teatro si chiama il proscenio; e la natura, è la realtà, è l'effetto stupendo. La casa di Lazzaro dà l'esatta impressione di un antico abituro d'Abbruzzo; la caverna ha forzatamente qualcosa di scenografico nella sua costruzione, ma è costruita con arte, e un effetto incantevole è dato dal lago che si vede lontano, ed azzurro, attraverso il pertugio della grotta.

Azzurro il lago? Ahimè, proprio un'ora innanzi che la recitazione dovesse iniziarsi, il cielo si oscurò, si addensò il temporale, brontolò il tuono, e parve che un nubifragio dovesse tutto devastare e seppellire. Ci era piombato addosso improvviso e imprevisto, e pochi spettatori — la platea già era affollata — avevano portato l'ombrello. Così, allorché le nubi cominciarono a gocciolare, quei pochi lo aprirono, il loro ombrello, e rimasero imperturbati in platea, timorosi di abbandonare la loro sedia faticosamente conquistata, ad aspettare pazienti che il nubifragio si sciogliesse e svanisse. Ma la gran ma-

Est, no, se la dura, quest'acqua che il cielo ci regala, saremo tutti, tra poco, degli Indemoniati....»

Sentono le nubi la minaccia? Forse. Il nembo si dilegua verso il monte Bello e il sole occhieggia. Gli è che ieri il Comandante aveva detto: «Domani non pioverà». E non l'aveva detto da astrologo, ma da padrone. Ecco, non piove più. Il cielo ha ricordato il comandamento. E le centinaia di spettatori lasciano la casa di Lazzaro, si precipitano giù, alla riconquistata, ognuno, di una sedia. La platea è gremita. Lo spettacolo che la folla dà a sé stessa è magnifico.

Ed ecco un brusio, giù in basso; e la folla si agita, e tutti gli occhi si volgono da un lato. Poi, uno scrosciare di applausi e di evviva. Il Duca d'Aosta e il Poeta entrano insieme, seguiti da Vincenzo Morello, che fa gli onori di casa, dai Ministri, dai Generali. Vengono nel mezzo, dove sono disposte delle poltrone damascate, su una delle quali stava già seduta, in attesa, la Principessa di Montenevoso. Nel giusto mezzo della platea, erosa quelle poltrone furono poste, acciòché gli augusti spettatori si trovino equidistanti dai due palchi scenici. Sono volti di qua per il primo atto; si volgeranno di là per il secondo; si rivolgeranno di qua per il terzo. Tutti siedono, e un inatteso colpo di cannone dà un sobbalzo a noi tutti miserelli abituati soltanto alla modesta «batterella» teatrale. Si comincia.

Che vuoi tu, Vienda nostra? — Che vuoi tu, cognata cara? — Vuol la veste tua di lana? — o vuoi tu quella di seta — a fioretti rossi e gialli? — Tutta di verde mi voglio vestire, — tutta di verde per Santo Giovanni, — ché in mezzo al verde mi venne a fedire.... — Ohi, ohi, ohi!...

E qui, veramente, dovrei deporre la penna, o, per dir meglio, dovrei cederla ad un critico. Ma la nostra ILLUSTRAZIONE non ha un critico teatrale e non lo vuole avere. I suoi direttori affermano che basta loro un cronista. Ebbene, forse non mai come in questa circostanza, o forse in questa soltanto, essi ebbero ed hanno ragione. Oppure, e forse ancora, meglio di un critico varrebbe un



Alle prove: Un gruppo di critici convenuti da tutta Italia: 1) Fausto Maria Martini, 2) Marco Praga, 3) Silvio d'Amico.

giovanza si arrampicò su per l'erta breve e invase la casa di Lazzaro. E ci trovammo il pigliati. Commenti non bevevoli sulle furie del cielo, presagi — durerà? non durerà? oh, che si toglia e poi ci lava tranquilli a godere —, imprecazioni, risate. Ci si conosce quasi tutti e si fa la burlata per scacciare la malinconia, per nascondere il disappunto, per smorzare l'ira. — Ohi che barto uno costui! mi sembra Lazzaro di Roto!... Buondi. Favetta!... E tu chi sei? Ornella?... Oh, cara amica, che fate voi qui? Siete forse Teodula di Cinzio? O la Cinerella? O Anna di Bova?... Guarda guarda, è costui il Cavatesori?...

poeta. Un poeta che sapesse sciogliere un inno. — Quando il critico avesse detto che la rappresentazione di *La figlia di Iorio* al Vittoriale costituisce uno spettacolo meraviglioso, mi pare che non avrebbe più altro da dire, o che inutile sarebbe egli dicesse dell'altro. Sul valore grande di quest'opera, sui suoi caratteri etici, sul suo significato, sul posto che occupa nella letteratura teatrale d'Italia e del mondo, tutto fu detto; e non v'è, credo, chi non riconosca ch'essa è uno dei capolavori del teatro, e ch'è la più completamente bella, perché semplice, chiara, umana, perfetta persino nella tecnica, tra le opere tea-

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

"LA FIGLIA DI IORIO" AL VITTORIALE

229



Il mirabile effetto scenico dell'atto III, quando per il Colle delle Arche Sante scende il popolo nei pittoreschi costumi d'Abruzzo e prende parte all'azione rendendola di una evidenza tragica e travolgente. A comporre questa massa di 600 comparse si prestarono con entusiasmo gli abitanti e i villeggianti di Gardone e di Salò.



Gabriele d'Annunzio assiste ad una prova:
a sinistra il sen. Morlo, a destra Tomaso Monticelli.



Gabriele d'Annunzio dà il benvenuto al
grande mutilato di guerra Carlo Desclaux.

trali del nostro Poeta. Ma se un dissidente o un dubbioso ci fosse, non convinto che si sarebbe ricreduto assistendo alla recita d'oggi: nella quale, sia per l'ambiente in cui la recita si è svolta, sia per i mezzi e gli elementi eccezionali di cui l'inscenatore disponeva e di cui con molto talento ed anche con furberia sopraffina egli seppe valersi, la tragedia balzò fuori e si rivelò in tutta la sua grandezza, in tutto il suo splendore, in tutta la sua potenza.

Oppure, il critico dovrebbe prendere in esame — in un esame minuzioso — l'interpretazione che ognuno degli interpreti diede del suo personaggio, e dire il pro ed il contro, e sottolineare, e magari indugiarsi e perdersi in quisquiglie? Credo fermamente che sarebbe una vana fatica. Una rappresentazione scenica di carattere eccezionale come fu questa, va giudicata nel suo complesso e nei suoi risultati complessivi. Tutti ne ebbero una impressione grandiosa: e se la folla fu trascinata all'entusiasmo, i sapienti e gli esperti di teatro che potevano ricordare la prima interpretazione del '904, non la rimpiangevano, e riconoscevano che le diversità tra quella e questa non si risolvevano in manchevolezze di questa e in superiorità di quella. La tragedia, allora, era più «cantata», e la dizione mantenuta in un tono più lirico, come se i personaggi — e specialmente Mila ed Aligi — fossero in uno stato di sogno. Il Forzano l'ha voluta più semplice, più umana. L'ha voluta? O fu il Poeta che la consigliò o che la impose? Non so. C'è chi afferma che sì. E se è sì, vuol dire che il Poeta ebbe ora una nuova visione dell'opera sua. Allora, nel '904, il Talli, che pel primo la inscenò con quella sapienza e quell'amore che sa chi ebbe allora la fortuna di seguire giorno per giorno il suo lavoro direttoriale, non fece che seguire le indicazioni del Poeta, non fece che sottomettersi al suo volere.

Ebbene, ognuna delle due interpretazioni e delle due dizioni ebbe il suo fascino. E se oggi non ci sentiamo avvolti nell'incanto che dà l'ascoltare una musica sublime come nel '904 la udimmo nella prima parte del prim'atto, nella scena del secondo tra Mila ed Aligi e nelle seguenti ove parlano la Vecchia dell'Erbe e il Santo dei Monti, fummo presi invece e sedotti e trascinati dalla umanità dei sentimenti che erano espressi da quei pastori «d'or e molt'anni», e la tragedia ci parve attuale, dell'oggi, e vi partecipammo, e soffrimmo e dolorammo e implorammo e imprecammo con quei pastori...

Nelle righe affrettate che, dopo aver assistito alla prova generale, ho scritte ieri sera, ho accennato alle belle doti d'interprete di cui diede saggio ognuno degli attori e delle attrici ai quali le parti principali sono affidate, nonché alla bontà dell'esecuzione complessiva. Né occorre che oggi io ricanti delle lodi. Dirò soltanto, per assolvere compiutamente e fedelmente il mio compito di cronista, che caldi e lunghi applausi furono tributati dalla folla entusiasta a Maria Melato, a Emilia Varini, a Giulietta De Riso, ad Annibale Ninchi e a Camillo Pilotto. Nel terzo atto, l'emozione profonda dalla quale erano invasi i mille ascoltanti non impedì che un applauso scrosciante seguisse l'autoaccusa di Mila, e un altro ancora la disperata lamentazione di Candia della Leonessa. E veramente in questi due brani stupendi Maria Melato ed Emilia Varini seppero trovare accenti di singolare potenza, di sì accorante dolore, da far inumidire le ciglia a quasi tutte le spettatrici ed a molti tra gli spettatori. Tale è la potenza dell'arte, che fa realtà la finzione.

Alla chiusura del primo atto e del secondo le ovazioni furono pronte e interminabili. E, contrariamente a ciò che avviene nei teatri,

le acclamazioni furono dirette prima all'autore e poi agli interpreti. Perché, l'ho detto, il Poeta era in platea. E tutti si volgevano a lui, acclamanti. Ad ognuno degli spettatori diceva il cuore che oggi si celebrava il Poeta d'Italia, che quella d'oggi era una festa meravigliosa dell'Arte italiana e del suo più puro sacerdote. Poi ci si ricordò degli interpreti; e quando ci si volse, alla cassa di Lazzaro prima, alla caverna di Aligi poi, si vide che gli interpreti da acclamare erano tutti: la acclamanti: acclamanti pur essi al Poeta che aveva date anche a loro una emozione e una gioia.

Ma alla chiusura della tragedia — nell'ora del tramonto e quando già invadeva la foschia della sera — si produsse un fenomeno strano. Ci furono alcuni minuti di silenzio. Non un grido, non un applauso, non un evviva. I seicento contadini e pastori abruzzesi (che il mago Caramba col suoi costumi fantasiosi aveva, così come gli interpreti della tragedia, fatti bellissimi a vedere) erano spariti rincerendosi e urlando su pel colle all'inseguimento della Magalida trascinata alle fiamme; poi il silenzio era sceso, e una fiammata gigantesca — il rogo — era sorta sulla cima del colle... Già, nella platea gremita, fu pure, lo dissi, per qualche minuto il silenzio. I mille spettatori erano tutti in piedi, tutti volti a quella fiamma, stupefatti, sbalorditi, magati; con un groppo alla gola che l'emozione aveva dato e che li faceva muti. Ma quando l'emozione fu vinta, e tutti si resero conto della magnificenza dello spettacolo al quale avevano assistito, tutte le labbra si schiusero, tutte le mani si levarono, tutte le pezuole sventolarono, e fu un uragano di applausi e di evviva... Il Poeta doveva essere già rientrato nella sua dimora silenziosa; ma l'eco di quei plausi sarà giunta sino a lui per dirgli l'amore la venerazione di tutti gli italiani.

Emmepi.

BROD & MAGGI
Crocé & Stella

PALLANZA MAJESTIC
GRAND HOTEL
Primo ordine - Sul lago - Con giardino
Completamente rinnovato - Proprietà della Direzione - 1928.

CAMOMILLINA
COLOMBO
SALSONMAGGIORE
Calmanete digestivo insuperabile



L'ESTREMO BACINO DEL LAGO TORBOLE E MONTE BRIONE

(fot. M. Girardelli)



LA ROCCHETTA SOPRA RIVA. A SINISTRA LA STRADA DEL PONALE



PANORAMA DI TORBOLE DALLA SPIANATA DELLA CHIESA. NELLO SFONDO LA ROCCHETTA

(*for. M. Girardelli*)

CONVERSAZIONI ROMANE

Il poliglottismo del Duce. - Settembre congresso - Il sindaco dei dollari. - La grande poesia. - Dna Camillo Persico ad Augusto Jandolo.

Nell'ultima seduta del congresso internazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro, l'on. Mussolini ha parlato in quattro lingue e dai presenti il fatto è stato notato con evidente compiacimento. Non è infatti tutti i giorni che un uomo di Stato sapia salutare un'assemblea cosmopolita in tutte le lingue nobili della civiltà moderna.

Sicuro! Fra le tante cose spezzate dalla guerra è anche la tradizione diplomatico-academica che attribuiva al francese il carattere di lingua internazionale per eccellenza. La guerra ha annullato questa convenzione agli effetti immediati innanzi tutto e poi agli effetti mediati che sono i più vasti e i più durevoli. Agli effetti immediati infatti la guerra dimostrò che se il francese poteva sembrare la lingua europea per eccellenza, essa non era affatto in realtà una lingua mondiale, oceanica, poiché gli inglesi non la capivano. La guerra dimostrò che, parlando soltanto il francese, non s'arrivava che poco oltre i confini orientali d'Europa e che, per viaggiare tutto il resto del mondo bisognava saper l'inglese. L'orgogliosa sordità intellettuale degli inglesi innanzi al francese, si rivelò, durante la guerra, in piccantissimi aneddoti. Al fronte si raccontava che un soldato francese, malgrado tutti i richiami, aveva dovuto rimanere come interprete a disposizione d'un colonnello inglese. Avendo quel soldato confessato che egli non sapeva una parola d'inglese, gli ufficiali francesi di collegamento non riuscirono a capire l'insistenza del colonnello. Finalmente la cosa si chiarì. Sì, era vero: il soldato non sapeva una parola d'inglese, ma era l'unico, in tutto quel settore, che riuscisse a capire e a far capire, la sua intelligenza. Gli effetti mediati li vediamo ora. La nuova atmosfera morale creata dalla guerra nei paesi civili non consente più privilegi neppure nelle altissime zone degli scambi intellettuali. La possibilità o, diciamo pure, la suscettibilità intellettuale di tutti i popoli s'è fatta infinitamente più delicata. Nasce quindi l'esigenza d'una perfetta comprensione reciproca, l'obbligo cioè per tutti i grandi popoli di studiare a vicenda le loro lingue, ugualmente comprensibili tutti, ugualmente rispettabili, ugualmente nobili. Un nuovo cosmopolitismo morale brilla dunque in questo poliglottismo di cui, da uomo perfettamente all'altezza dei tempi, l'on. Mussolini s'è fatto un dovere.

L'on. Mussolini, che sapeva già perfettamente il francese e il tedesco, non ha esitato a mettersi a studiare l'inglese come uno scolare. E lo ha fatto con passione da un anno ed è, a buon diritto, fiero dei suoi rapidi progressi. Un uomo veramente moderno non può ridere di questa ferocezza. Chi non senta l'obbligo morale, per un uomo di Stato del 1927, di conoscere tutte le grandi lingue, si sentano i pensieri e le speranze aride della nuova storia, non è un uomo del nostro tempo. E uno sperduto, un naufrago chi creda ancora, a questi lumi di luna, che soltanto ai nobili staccandoti, che si sono dati la pena di nascere, sia lecito ciangottare in un salotto o in una hall d'albergo le nobili lingue europee.

Abbiamo dunque un Settembre congressiero. Dopo quello dell'organizzazione internazionale del lavoro, quello dei fisici. E mentre i grandi va, l'altro marcia.

I fisici! Cavatevi il cappello, signori: sono i grandi poeti d'oggi. La grande poesia, oggi, quella che dà un nuovo assetto e un nuovo senso all'universo, non è più nelle lettere, che languono, ahimè, preme, preme, in tutti i paesi. Inaccessibile ai profani, ermeticamente chiusa in una gelida corazzina algebrica, la

grande poesia s'è oggi rifugiata nelle scienze finche e scruta il cielo.

Un congresso di fisica ha dunque oggi, nella realtà dello spirito, un valore poetico-rivoluzionario che il grosso pubblico è ben lontano da immaginare. Lo scienziato, se è mai stato, non è certo più quell'innocuo astratore di quintessenza che il volgo crede. E non è più nemmeno quel piccolo Mefistofele, sulfureo inventore di macchine ingegnose, l'emulismo popolare vagheggiava nel secolo decemnono. Lo scienziato è veramente oggi quel famoso « grande artiere » di carducciana memoria, che tutti gli italiani conoscono, se non altro per averne sentito parlare da qualche illustre comico, declamante nella serata d'onore.

Guardate mo' questi indiovalisti fisici dove sono arrivati! Ma noi italiani siamo incoraggiabilmente proclivi a veder tutti i personaggi della commedia umana sotto un aspetto teatrale. Vedete? Da quando io vi sto parlando così epicamente dei fisici, mi frullano per capo insistenti i versetti bonari dell'*Elisir d'amore*, quelli con cui l'illustre fisico, su un deliziosa arietta, presenta il suo specifico:

Son dottor fisico
insuperabile:
nell'arte medica
sono ammirabile.

Un bel ragazzo questo sindaco di New York. E, come è, come è elegate! Ecco quel che dicevano le signore romane al passaggio del sindaco di New York, nostro grandissimo ospite per una settimana.

Insomma questo rappresentante dell'immensa città piaceva, innanzi tutto, per la sua giovanile grazia come, in altri tempi, il buon Franklin piaceva per la sua originale scintilleria. I parigini del Settecento avevano finito con l'imbarbararsi a indovinare la signora dell'americano, quel cappuccino alla brava, quel bavero tirato su, quelle scarpe sciolte. I romani del Novecento hanno, invece, ammirato sopra tutto il signorile garbo, la piacevolezza moderna, la signora sindaco. Come si vede, due secoli, il punto di vista è profondamente mutato. O, meglio, sono profondamente mutati gli americani.

Il sindaco di New York è stato dunque festeggiatissimo, e da uomo colto e fine ha amato Roma non solo per i plausi che gli tributava ma anche, e soprattutto, per i suoi silenzi. Ha veduto la grande Roma del passato con un fervido entusiasmo e s'è interessato alla Roma del presente con la più schietta cordialità. Un uomo in un mondo d'uomini insomma, che sa come l'antico non possa e non debba mai farci dimenticare il nuovo.

Giacomo Boni aveva saputo far del Palatino un giardino unico al mondo. Com'è noto, questo grande poeta dell'archeologia aveva riassunto non solo la tomba di Romolo ma anche la flora romula. Fra i ruderi del Foro e del Palatino, egli voleva veder rinascere gli alberi e i fiori prediletti da Roma. La flora primaverile del Foro e del Palatino offriva allo sguardo dei visitatori uno dei più stupendi quadri che la fantasia d'un artista potesse immaginare. Tutta la flora di Roma era là, a convegno, ed esaltava dolcemente lo spirito come una tenera e vana sinfonia.

Il Boni era tanto preso da questa generosa poetica rievocazione floreale che, a volte, sacrificava forse al pittore della vegetazione la solidità dei monumenti, insidiati nelle fondamenta dal prepotente spandersi delle radici. Ma oggi si minaccia d'andare all'eccesso opposto. Il dott. Bartoli, che è succeduto al Boni sul Palatino, comincia a tagliare, a quel che si dice, senza pietà. Cominciano a levarsi d'oggi parte voci in difesa del Palatino che minaccia, a quel che pare, di restar pelato come una zucca. Vogliamo credere che non sia vero e che si tratti d'un allarme ingiustificato. Certo è che, unto pel Palatino quanto pel Foro, si ha a Roma qualche ragione di malcontento. I successori del Boni, con tutto il rispetto loro dovuto, non han davvero l'aria

d'aver ereditato la poetica originalità del maestro. Ma non si trattava forse di questo: si trattava semplicemente di creare per lo studio delle nostre antichità un regime nuovo, equilibrato, illuminato, aperto. A quel che pare, tanto per il Palatino quanto per il Foro, siamo ben lungi dall'esserci arrivati.

Consoliamoci dunque con la musa dialettale, che, fra le moderne divinità di Roma, è sempre quella che ha più buon senso e più franchezza. Tutto essa dice con la sua sonora malinconia.

Il dialetto romanesco non ha una grande originalità artistica: è, ben spesso, un italiano sonorizzato. Di qui una mediocrissima attitudine alle grazie nervose della lirica e un'irresistibile inclinazione all'epica, sia pur giocosa. Ma anche nel gioco, il fondo resta triste, sconsolato. Musicalmente, il verso romano è sempre in tono minore. Vi intravede sempre un'ombra fuggitiva, vi presenta una depressione cupa, quella che è fra due ubriacature solari. L'originalità del verso romanesco è forse tutta in questa sua gravità desolata e contenuta ad un tempo.

Ettore Vea ha voluto essere il Melacargo di questa sonaria e corata poesia: egli ha formato un'antologia di *Poeti romaneschi* che va dal seicentesco Camillo Persico al novecentesco e vivo e fiorentino Augusto Jandolo. Ecco un libro straordinariamente pittoresco! Quattro secoli di plebea poetica romanità vi ballano un indiovalto saltarello, col morto in penombra. Che galleria d'acquedotti atroci e che profusione d'acquedotti sentimentali fra un'acquaforte e l'altra! E una poesia, questa romanesca, che ignora il quadro armonioso, che ignora la freschezza chiarissima dell'idillio. Un qualche cosa come « Mare chiaro » del Di Giacomo sarebbe inconcepibile in dialetto romanesco. Dalla violenza del « bianco e nero » cui si passa senz'altro alle sfumature languide del bozzetto.

Eccovi dunque, a prova, in un bozzettino dolcemente acquarelato, la vostra Via Margutta ch'è, come si dice, una via alle falde del Pincio, abitata da pittori e da altri artisti. Il poeta è Augusto Jandolo, un onesto antiquario:

Oh sale ombrose in fondo ai portoni!

Oh sale torcaci e cortelli!

Studi tranquilli co' li giardinetti,

cancelli, ringhiere e finestroni

incorniciati d'ellera!

Più di che Via Margutta

cia inghirlandata tutta de 'sta pianta

che nasce quasi sempre su la porta

pò cresce — come un serpe — tutta storta,

s'arampica su muro e te l'ammanta!

O porte che nun s'apreno a nessuno

che s'apreno tutti li momenti!

Porte socchiuse pe' l'appuntamenti,

porte traperite pe' spà quacchiu!

Porte cor buco a co' lo sportelletto

a saraguardia de li scociatori,

porte co' la lanterna e cor gettato

pe' l'improbità de li creditori.

Ogni studia pò di che chià na storia

de laglime e risate:

se piagne su le cose che so' state,

se ride a le promesse de la gloria!

Quacchiu vorta de Marco, verso sera,

l'artista già spale un serpe e un'ortica,

perchè entrò er soffio de la Primavera.

Se spenne come un'onda de passioni!

Una vocetta chiara...

Un accordo de chitarra...

Sopra li giardinetti abbandonati

calga, a quest'ora, sempre quacchiu stella.

Siegne pe' consola li tribolati

Segna a senti cantà 'na fontanella?

Ma chi lo sa? L'ho detto: Via Margutta

fuma nun c'ia quacchiu specie d'ortica

Benché nun sia però bella né brutta

tròvene ar monno n'antra strada uguale!

Ecco una grazia descrittiva in cui il dialetto si sente talvolta un po' a disagio ma cui non manca mai un'accorta segreta dolcezza. Quella che si accosta alla musa romanesca è, insomma, la grazia scintillante. Anche quand'è poeta, il romano è sempre troppo massiccio per potere inseguire e afferrare una libellula.

Il marchese del Grillo.

COTONIFICIO ENRICO CACCIANDIANI - BUSTO ARSIZIO

Copriletti Satin e Piquet tipo inglese - Specialità forniture per grandi Alberghi e Compagnie di Navigazione

UOMINI E COSE DEL GIORNO



LA PRINCIPESSA ANNA DI FRANCIA

(Fot. cab. G. Pirlato)



IL PRINCIPE AMEDEO, DUCA DELLE PUGLIE

IL LUI FIDANZAMENTO È STATO UFFICIALMENTE ANNUNZIATO IL 14 SETTEMBRE.

La principessa Anna di Guisa è nata nel 1906 al castello di Novvion en Thiérache nell'Aisne. Ella ha quindi 21 anni. La giovane principessa ha trascorso la maggior parte della sua giovinezza a Larache, nel Marocco spagnolo, dove la sua famiglia possiede estesi latifondi. Ella visse colà con i genitori, il fratello Enrico Roberto, futuro pretendente al trono di Francia, e le sorelle

Isabella e Francesca, la prima delle quali è andata sposa al conte D'Harcourt. Pur vivendo così lontana dai grandi centri di cultura, la Principessa ha avuto un'educazione accuratissima quale si conveniva al suo rango. Ella è inoltre un'intrepida amazzone e appassionata di tutti gli sport. Secondo notizie da Parigi, il matrimonio verrebbe celebrato a Napoli sabato 5 novembre.



Roma: James Walker, sindaco di New York, ricevuto dal Duca a Palazzo Chigi. (Fot. Luce)



Il tenente William de Metzalf, pilota del Sir John Coting perduto nel tentativo di transvolare l'Atlantico.

LE NOZZE DELLA CONTESSINA MARINA VOLPI COL PRINCIPE RUSPOLI



La sposa, al braccio del padre, apre il corteo nuziale che s'avvia alla chiesa dei Frari. Testimoni della sposa i ministri Federzoni e Giurati. - Venezia, 15 settembre.
(Fot. conte E. Grassi)



La cerimonia religiosa celebrata dal cardinale Lefebvre nella chiesa dei Frari.
(Fot. Giacomelli)



Gli sposi all'uscita dalla chiesa salutati dal popolo.
(Fot. conte E. Grassi)

IL IX CONGRESSO EUCARISTICO A BOLOGNA

(Fotografie E. Roncagli)



Il solenne ingresso del Cardinal Legato.



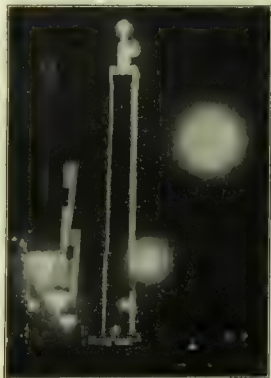
Il Cardinal Legato benedice il popolo in Piazza Nettuno.



La solenne funzione in San Petronio.



Il card. Boggiani, Legato Pontificio, si prepara alla messa.



L'illuminazione della Torre degli Asinelli e di Piazza Nettuno.

I CONCORRENTI ITALIANI PER LA COPPA SCHNEIDER

(Fotografia R. Cominale - Milano)

Alla coppa Schneider, che si disputerà a Venezia il 25 corrente, parteciperanno tre apparecchi italiani *Machi* pilotati dal capitano Guazzetti, dal capitano Ferrarin, dal maggiore De Bernardi, e dal capitano Guasconi (pilota di riserva).
 La nostra fotografia, eseguita sul campo d'aviazione della Schieranna presso Varese, mostra uno degli apparecchi che prenderà parte alla gara
 coi piloti e i costruttori: *Da sinistra a destra*: cap. Guazzetti, cap. Ferrarin, colonn. Tacchini, ing. Castoldi, cap. Guasconi, magg. De Bernardi.



Panorama di Ascoli Piceno.

(F. A. Altieri)

CECCO D'ASCOLI NEL VI CENTENARIO DAL SUO ROGO

(16 SETTEMBRE 1327 - 16 SETTEMBRE 1927)

Non per dirne cose nuove, ché, dopo quel che ne scrissero il Castelli, il Lozzi, il Novati, il Boffito, il Bariola, il Carducci, il Casini, e molti altri, forse non si potrebbe; ma perché la figura dell'Ascolano è ancora adombrata ai più dal fumo del rogo che lo arse fuori Porta alla Croce a Firenze il 16 settembre del 1327, e dalla leggenda; dalla leggenda benevola, fatta d'iperboliche invenzioni sul tema del suo sapere e della sua potenza, nata e cresciuta mentre il poeta filosofo dominava dalla cattedra e nei consigli degli uomini di Stato, e dalla fosca e più spesso malevola leggenda, che dal giorno del supplizio gli crearono intorno lo sgomento dei pii, e il livore non ancor soddisfatto degli avversari suoi; e in fine anche perché l'opera sua è ancora ignota o mal nota al più, forse non è fuor di luogo, certo non di tempo, ricordarlo oggi nel sesto centenario dalla morte.

Nacque Francesco degli Stabili nell'ottobre del 1269 nei pressi di Ancarano, dove la madre sua era avviata per una grande cerimonia; ma la sua famiglia fu d'Ascoli, dove abitava, e dalla città entrò la doppia cerchia delle colline e del Tronto e del Castellano (« Oh bel paese co' i dolci colli... » — « Oh madre bella, oh terra mia esculana... ») ebbe il nome, per il quale egli fu ed è famoso, di Cecco d'Ascoli. Studiò grammatica in patria; a quindici anni andò a Salerno dove, forse, in quello Studio ancor famoso al suo tempo, s'addottorò in medicina, quindi, sempre per ragione di studi, fu a Parigi, e poi a Bologna, dove dal 1322 « lesse con gran fama, et universale applauso Astrologia sino al 1325 », e dove conobbe Cino da Pistoia e il Petrarca. A Bologna in breve si formò una specie di congiura di quelli, di frati minori, e soprattutto di cattedratici invidiosi, che, sotto la guida di Tommaso del Garbo, il quale, pur lettore nello Studio di Bologna, dello Stabili era forse per invidia fece avversario, fecero capo a frate Lamberto da Cingoli, inquisitore, e lo indussero a tentare un processo a Cecco.

L'accusa fu vaga, indeterminata: « Cecco ha sentenziato e discorde erroneamente di cose attinenti alla cattolica fede »; ma fu sufficiente per dar pretesto a una condanna, che, fra l'altro, gli proibì l'insegnamento dell'astrologia a Bologna come altrove, in pubblico come in privato, e lo privò del diritto al magistero e dell'onore di ogni specie di dottorato.

Cecco ripartì a Firenze dove ebbe un alto ufficio, e dove fu medico, astrologo, forse maestro, salendo in breve, come già a Bologna, in altissima fama. Ma questa non lo salvò dalla invidia degli emuli e dall'odio dei frati minori: primi fra tutti il vescovo d'Arezzo, cancelliere della Corte, che era appunto uscito dall'ordine dei frati minori, e Dino del Garbo, medico, astrologo, padre di quel Tommaso che aveva già attirato a Bologna su Cecco la prima condanna. « Questo maestro Dino — dice il Villani — fue gran cagione della morte del sopradetto maestro

Cecco, riprovando per falso il detto suo libro, il quale letto in Bologna avea. E molti dicono che il fece per invidia. » Cecco fu accusato d'essere ricaduto negli errori per i quali era stato condannato a Bologna: movente dell'accusa non già l'astio, l'odio, dei quali avrebbe Cecco, secondo taluno che male interpretò i suoi scritti, fatto segno grandi fiorentini (Guido Cavalcanti, l'Alighieri), ma, a Firenze come a Bologna, l'invidia degli emuli e il livore dei frati contro il ghibellino. Frate Accursio « il fece prendere » e tradurre in sua presenza nel coro della chiesa dei frati minori, ossia di Santa Croce, dichiarò in un processo sommario Cecco ricaduto nell'eresia.



Monumento a Cecco d'Ascoli, dello scultore Edoardo Camilli, ad Ascoli Piceno.

lo affidò a messer Jacopo da Brescia, ducale vicario fiorentino, perché lo punisse con la debita pena, e ordinò e comandò che insieme con maestro Cecco fossero abbruciati i suoi libri, cioè quello composto sopra la sfera, e un altro libro in volgare intitolato *Acerba*, il primo perché pieno d'eresia e d'inganni, il secondo perché privo, sempre secondo il giudizio di frate Accursio, di maturità alcuna.

Cecco, che s'era mostrato nel rapido processo fermo nelle sue opinioni (alle contestazioni rispose sempre: « L'ho detto, l'ho insegnato e lo credo! »), fu sereno e forte dinanzi alla morte... Ma la sua fermezza, il suo coraggio, la sua serenità, furono attribuiti a presunzione infernale, e a fiducia nel soccorso del diavolo...

E la leggenda, che era già nata e fiorita intorno a lui vivo, rifiorì più rigogliosa dopo la morte, mentre l'*Acerba* si moltiplicava in edizioni clandestine innumerevoli, e Venezia coniare medaglie in onore di Cecco...

Si disse che il ponte romano che sorge presso la fortezza da basso ad Ascoli, sul Castellano, fu opera di Cecco, che lo murò in una notte con l'aiuto del diavolo, s'intende, che fu poi defraudato del pattuito tributo annuale di un'anima cristiana per la caduta di un masso che rese inaccessibile *lu pont de mustr' Cecc'*...

Si disse per certo che in Ascoli, nella piazza di Porta Romana, dove erano le case degli Stabili, insieme con tesori ingenti erano sepolte casse di libri di scienze occulte.

Si affermò che Cecco propose ai magistrati ascolani di portar l'Adriatico sino alle mura della città, e di crearvi un porto che le sarebbe stato invidiato dalle più grandi città marittime d'Italia.

Si attribuirono a Cecco profezie riferentisi ad Ascoli e all'ordine dei frati minori, profezie circa le imprese di Ludovico il Bavaro, un oroscopo della duchessa Maria di Valois e della sua figliola Giovanna, nel quale avrebbe predetto che entrambe si sarebbero macchiate del peccato che Dante dice punito dalla bufera infernale nel secondo cerchio, e che sarebbe stato la causa principale di tutti i guai e della sua morte.

Si disse che quando l'inquisitore di Bologna tolse a Cecco i libri magici, il diavolo li tolse all'inquisitore e li riportò a Cecco. Si raccontò che una volta, in Calabria, Cecco fu condotto da certi pastori in un luogo deserto dove in fondo a un pozzo era nascosto un tesoro. Nessuno dei pastori aveva più osato di tentare di scenderci da quando alcuni loro compagni vi avevano incontrato la morte. Cecco vi si fece calare, trovò il tesoro, e fece tirar su a mezzo di funi. Ma quando si trattò di tirare su lui, i pastori, per non essere costretti a dargli la parte del tesoro che il patto concluso gli spettava, se ne andarono. Cecco credeva di dover morire in fondo al pozzo per fame, quando scorse un libro: lo raccolse, l'aprì, e subito apparve una schiera di spiriti infernali che gridavano: Comanda! Comanda! gli si affollarono intorno. Cecco comandò che lo facessero uscire dal pozzo; e andò poi attorno per il mondo sempre con quel suo libro del comando, grazie al quale operò ogni sorta di prodigi. Il libro magico, continua la leggenda, ma nessuno sa dire come, si trovò dopo la sua morte, a Firenze, e fu portato nella biblioteca Laurenziana, e assicurato con catene ad un banco, e vi si conserva ancora, credo: certo c'era pochi anni or sono, e non mancavano i visitatori, che però si tenevano sempre a rispettosissima distanza...

Si disse che un giorno, d'inverno — il prodigio è attribuito anche ad Della Porta e ad altri — trovandosi Cecco in un convito, fece apparire in un incanto un pergolato con fiori di primavera e con frati autunnali, che un'altra volta, mentre era in piazza di

Mercato Nuovo, fece apparire nel cielo sereno una nube entro la quale erano un frate e una monaca... in orazione; che il suo barbiere, un giorno che stava per radergli la barba, per poco non cadde morto pel terrore, vedendo la testa di Cecco staccarsi dal tronco e andare a posarsi sul suolo...

Il raffradersi della amicitia di Dante con Cecco, e le astiose parole dette e scritte contro l'autore della *Commedia*, avrebbero la loro prima origine in una disputa sorta fra essi se più potesse la natura o l'abito nella persona degli astori degli uomini e degli animali. Egli astor, che per la sua bruttitudine una influenza maggiore, mostrò a Cecco un suo gatto che egli aveva ammaestrato a reggergli la lampada sullo scrittoio. Una sera Cecco andò a trovar Dante, che stava scrivendo al lume della lampada retta come di consueto dal gatto, e senza dir parola pose sullo scrittoio una gabbia piena di topi, e ne aprì lo sportello.... I topi scapparono, e Dante lasciò cadere la lampada, vinta in lui l'abitudine dalla natura, balzò rincorrerli...

Mastro Cecco era condotto al supplizio, e il funebre corteccio passava per la via dei Cerretani, quando un prete s'affacciò ad una finestra della chiesa di Santa Maria Maggiore, e gridò ai famigli del bargello:

Il prete, santo o stragone che fosse, osservava il Castelli, sapeva d'un certo patto corso fra Cecco e il diavolo. Il diavolo aveva detto a Cecco: — « Quando ti accada di essere in pericolo di morte violenta, domanda da bere, bevi, e sarai salvo! »

Cecco si volse al prete, e per le rime gli rispose:

— E tu il capo di li non cavera' mai! La testa del prete si pietrificò all'istante, e non poté mai esser tolta di là.... E una testa, di marmo, si vede anche oggi sul fianco della chiesa, in alto.... Solo, che è una testa di donna, e sotto si dice sia scritto il nome « Berta »

Degli infiniti aneddoti che si narrano di Cecco ricorderò uno solo. Un frate volle avergli recato qualche domanda, gli richiese che cosa voleva essere beffardo che sai quello che vorresti dirmi del nocesco? — Cecco gli rispose mai stato in Palestina, ma per assicurarsi che san Francesco potesse ancora entrare nel gergo vuole, lo sai, che a due a due; ma da due a due sono oramai cent'anni che un frate minore non si è mai parlato con lui nel regno, però che li sull'uscinità...»

Paapa Giovanni XXII, che l'aveva avuto suo medico in Avignone, fu profondamente addolorato per la morte di Cecco, e si dice pronunciasse aspre parole all'indirizzo dei frati minori; ma questi non vennero meno all'odio loro contro l'ascolano neppure dopo la sua morte: tanto che l'Orcagna, quando per commissione avutane dai frati minori dipinse in Santa Croce l'affresco del *Giudizio Universale*, ritrasse fra i dannati Cecco e il Carducci creta che la figurazione è così ispirata all'ardente dal desiderio di vendicare i frati minori. Cecco è stato dato da Cecco vituperato, e lo mise sotto i piedi del suo ferreo nemico, del suo delatore, Dino del Garbo, dipinto nell'atto di salire al cielo guidato da un angelo...

Cecco d'Ascoli fu uomo fermamente convinto della scienza che professava; ebbe profondo il senso della propria dignità, e gliene derivò una fiera indipendenza conquistata soprattutto per mezzo del sapere. Fu sua grande ambizione il vivere nella memoria degli uomini per scienza e - per fama meritata: e questa ebbe sempre fra le cose più care.

Non c'è autore del Trecento, se si eccettuino gli asceti, che parli con tanta sicurezza come lo Stabili, e con tanto calore di convincimento, della virtù, che egli certamente professò; nessuno fu così fiero flagellatore del vizio e dei viziosi.

Il titolo dell'opera su principale, l'*Acerba*, fu dall'inquirente frate Accursio, e recentemente da Bariola e da altri, considerato come un neutro plurale latino, e significa « cose acerbe », e s'intende « acerbe » al gusto delle genti abituate ai dolci della consueta poesia. L'*Acerba* è, come dice il Castelli, l'abbozzo del poema della natura, l'ultima eco del carne panteistico dei Greci e dei Latini. È un lavoro originale ed organico nella sua struttura, nel quale è raccolto il risultato di studi, di osservazioni, di esperienze proprie dell'ascolano, e insieme una protesta e una sfida contro la scienza tradi-

La sua teoria del sospiro, le osservazioni sulla durata del mondo, la divinazione dell'elettricità, la conoscenza della vera natura della Via Lattea, lo studio delle forze che si dissociano poi centripeta e centrifuga, la conoscenza dei fenomeni della riflessione e della rifrazione apprese anche dai raggi del sole, la previsione dell'ordine della formazione della pioggia, della neve, della rugiada, della brina, della velocità della luce, dei fenomeni vulcanici secondari, dei terremoti, delle stelle cadenti, dei meteoriti metallici, delle macchie della luna... E basti infine ricordare che Cecco d'Ascoli, il quale fu a Bologna mentre Cecco si trovava a Firenze, si riferisce alla scoperta della circolazione del sangue, un precursore del Cesalpino e dell'Harvey...

Il poema dell'*Acerba* affronta anche i problemi della metafisica e della teologia; ma quel che conosciamo dei due libri che ad esse si riferiscono, si riduce a pochi frammenti. Il libro della Teologia, che comincia con un verso non indegno di Dante:

Era lo spirito innanzi al moto e al tempo,
dopo altri otto endecasillabi s'arresta.... Forse
lo troncò la morte di Cecco.

(Ad. Altamirano)

Io mi ricordo che già sospirai
In bel partire da quel dolce loco,
Che dir non so perché il cor vi lussai.
Spero tornarvi a pascere i martiri,
Struggendosi lo core a poco a poco,
Anzi ch'io tragga gli ultimi sospiri.
Ohimè! quegli occhi, da cui son lontano,
Ohimè! memoria del passato tempo.
Ohimè! la dolce fe' di quella mano.
Ohimè! la gran virtù del suo valore;
Ohimè! che il mio morir non è per tempo;
Ohimè! ch'io penso quanto è il mio dolore.
Ohimè! piangete dolenti occhi miei,
Perché, morendo, non vedrete lei.

FERRUCCIO RIZZATTI.



Cecco d'Ascoli fa una lezione.
Quadro di G. Cantalamessa nella Pinacoteca Comunale di Ascoli Piceno.

(E. Alinari)



Il più berlinese degli artisti: Max Liebermann.
L'arte di Käthe Kollwitz.

Il dono della longevità e della vecchiezza felicemente operosa sembra largito dalle Muse con predilezione ai pittori, dal Tiziano a Monet. Della fortunata schiera, buon ultimo salutiamo il berlinese Liebermann, quasi estante festeggissimo per i suoi ottant'anni, tre quarti dei quali pieni di una operosità feconda, che promette d'accompagnarlo ancora — e gliel'auguriamo anche noi cordialmente — per un buon tratto di strada.

Max Liebermann, presidente dell'Accademia berlinese di Belle Arti, è reputato il primo pittore vivente di Germania. Classificazioni di questo genere — primo, secondo, terzo... — hanno sempre dell'arbitrario, e si potrebbe discutere se dar la palma a Liebermann o a qualche altro dei contemporanei, come Corinth o Slevogt, per non parlare della giovane generazione. Ma certo è che nessun altro è più di lui rappresentativo dell'evoluzione artistica compiuta nell'ultimo mezzo secolo, e nessuno più berlinese, cioè europeo.

Berlino è una delle città di Germania meno cariche di carattere tedesco. La Germania tipica, ricca di tradizioni, le città tedesche romantiche e medievali, antichi centri di cultura, bisogna cercarle nel Sud e nell'Ovest del paese, nelle valli del padre Reno e del Danubio. Berlino, capitale improvvisata nel Nord-Est, sull'orlo della zona mista tedescolava, con forte spruzzatura di sangue semita, è un mondo nuovo, moderno, così povero di carattere (perché pieno di elementi diversi, che si neutralizzano a vicenda) che questo appunto — non sembra un paradosso — è il suo carattere, composito e quasi artificiale all'eccezione. Scarsa pronuncia di radici nel suolo, espansione formidabile in superficie; società mista, aperta a tutti gli influssi, meglio atta a mettersi senza sforzo alla pari col circostante mondo europeo. In arte, il berlinesismo accennamente neoclassico del Settecento, sta come una prefazione alla freddezza eclettica dell'Ottocento. Liebermann porta la pittura tedesca alla pari con le grandi correnti ed esperienze artistiche dell'Ottocento e, in ultima analisi, con l'impressionismo francese. Ciò facendo egli è — lo affermano tutti i critici tedeschi — artista berlinese, berlinesissimo. Essi intendono certamente qualche cosa di analogo a ciò che dicevamo appunto della città di Berlino.

La pittura di Liebermann, eclettica, nervosa, senza eguagliare l'opera di alcuno dei grandi maestri dell'impressionismo francese, è sempre chiara, onesta, persuasiva. L'artista, sino alla verde vecchiezza, non si è mai adattato in una «maniera», ma è venuto perennemente, metodicamente sviluppando la propria personalità. Non è un «poeta», se vogliamo applicare alla pittura la distinzione dantescaiana — è un «artista»: degno di grande rispetto, culto, consapevole della propria arte, un po' freddo; ed è ciò che pone una distanza fra lui e i grandi maestri della pittura francese, dei quali egli evita deviazioni ed esuberanze, ma non rinnova d'altra parte i capolavori, appunto perché non ne ha la passione e la forza geniale. Quel famoso aforisma, che il genio è una lunga pazienza, sembra il canone del pittore Liebermann. Dinanzi ad un quadro, ad un disegno di lui, potete consentire o dissentire, lodare o no, ma non vi verrà mai fatto di ribellarvi. Appena perché Liebermann non vi offende, non perché non credo possa veramente commuovere. Non è una personalità prepotente, da farvi esclamare con sicurezza, di fronte ad una sua opera messa in mezzo a lavori di contemporanei: quello è Liebermann! Prima d'essere presidente dell'Accademia, Liebermann era stato il capo dei secessionisti berlinesi. Niente di rivoluzionario in questo passato e nessuna rinuncia nella nuova dignità: come allora, egli è esempio in arte di intelligente

tolleranza di fronte a tutte le tendenze ed ha largamente contribuito a familiarizzare Berlino con l'arte moderna.

Liebermann — lo dice il nome — non è di vecchio ceppo tedesco. Ma, se diventare tedesco è forse impossibile, diventare berlinese è altra cosa, è affare d'una generazione. Col nonno, fabbricante di tessuti di cotone, immigrato a Berlino poco più di cent'anni or sono, e il padre berlinese di nascita, Max Liebermann ne ha d'avanzo per essere un «vecchio berlinese». A sedici anni, accompagnando la madre nello studio d'una pittrice che le faceva il ritratto, il giovane Max, per passatempo, ne schizza in quattro segni a matita la fisionomia. La pittrice indovina le doti artistiche del ragazzo e raccomanda che frequenti lo studio d'un collega. E così affidato al vecchio Sieweck, un modello ma coscienzioso artista, specializzato nel ritrarre cavalli e cani, che disegnava ammirabilmente. Liebermann parla ancor oggi con riconoscenza di questo suo primo maestro. Gli succedettero il belga Pauwels e un ungherese discipolo di Courbet: Muncacy. E fu questi che lo indusse ad un prolungato soggiorno a Parigi, di decisiva importanza per la carriera di Liebermann. A Barbizon, sulle orme di Corot e di Troyon, arricchisce la sua tavo-



Autoritratto di Max Liebermann (1915).

lozza, che nei quadri della prima epoca è assai povera e bituminosa. E dopo la Francia, dove risente profondamente l'influenza di Millet, l'Olanda diventa il centro della sua attività. Il pittore Israels, e attraverso questo gli antichi maestri, Franz Hals e Rembrandt, contribuiscono alla sua maturazione. Opere come le «Rammentatrici di reti» e la «Filatura del lino» appartengono a questo periodo, nel quale Liebermann — sui quarant'anni — dà forse la miglior misura delle proprie forze. Battuta l'ultima carta, letteraria sino alle midolle, di Böcklin, e alla sua grande voga in Germania, per vedere quale enorme passo verso la modernità rappresenti già la prima maniera «olandese» di Liebermann. Più tardi, la sua pittura si farà più mobile, più nervosa, talvolta persino frettolosa; il realismo e naturalismo del primo periodo evolverà, assorbendo l'insegnamento degli impressionisti. Portando sino al paradosso un detto di Whistler — che nell'incisione il più importante è sapere che cosa va tralasciato, non che cosa va presentato — Liebermann enuncerà la formula tagliente: Arte significa omissione. È la regola della semplificazione sintetica, impressionistica.

In disegni, pastelli, tele innumerevoli, Liebermann sfoga, nei decenni seguenti, una attività instancabile. Nessuna ricercatezza, nessuna stramberia, mai: egli è un artista equilibratissimo, padrone sempre di sé e dei propri mezzi, versatile e accorto com'è nell'indole della sua razza. Nei suoi numerosissimi ritratti egli è stato il pittore della Berlino imperiale, così come Munch era stato quello della più modesta Berlino del Re di Prussia.

Pittoricamente non meno interessante della galleria di personaggi notorii, ritratti dal suo pennello, è la serie fittissima di autoritratti, nei quali come nelle tante altre dipinte all'aria aperta del suo giardino di Wannsee, egli inseguе inasaziabile il miracolo perpetuamente nuovo della luce e del colore. Il pittore mette così in pratica quei precetti nei quali con felice sobrietà, senza pretesa, ha condensato il suo credo e la sua esperienza d'artista: «Artista si nasce, e tutto quello che all'artista si può chiedere è che diventi se stesso. Tutta la sua vita egli è in divenire... Che cosa è il nudo? è un'arte? Nulla, che l'artista nuovo, il quale rivela nell'opera d'arte la sua anima, prima ignota. Perciò è perfettamente indifferente ch'egli visiti le isole del Pacifico o la Pupaia: nel rappresentare il più arcivichio frammento di natura, già dipinto le mille volte, egli può dare qualche cosa di nuovo, se è un artista. La maledizione dell'età nostra è la ricerca del nuovo ed al tempo stesso un triste *testimonium paupertatis*: il vero artista non cerca nell'altro che: divenire colui ch'egli è».

Gli aforismi incisivi sull'arte rispondono, in tono maggiore, ad una qualità berlinesissima del berlinese Liebermann: lo spirito ironico, causato dal suo temperamento, si raccontano sono infiniti, e tutti divertenti. Purtroppo, privati della loro forma dialettale berlinese, essi perdono quanto un quadro nella riproduzione fotografica. Alcuni consueti gli riferiscono un giorno con indignazione che il pittore X andava dicendo d'aver messo mano a non pochi dei quadri ritenuti opera genuina di Liebermann, e gli consigliavano di sporger querela contro il millantatore. Ma perché? (risponde, tranquillo, Liebermann). Se X dicesse che sono stato io a dipingere i quadri suoi, allora si che gli darei querela! — Un'altra volta, uno che gli parlava di antichismo, argomentando sempre all'ordine del giorno in Germania, rimase a bocca aperta a questa sua uscita: — «Quanto all'antichismo, sa, se ne caverà qualche cosa quando gli Ebrei prenderanno in mano la faccenda».

Quasi contemporaneamente a Liebermann, Berlino ha festeggiato per i suoi sessant'anni un'altra artista, una donna: Käthe Kollwitz. Liebermann fu il primo a darle la prima laurea dell'Accademia, a porgerle le sue felicitazioni. Altri celebrati artisti — secondo il costume gentile e severo che dà in Germania ad ogni solennità un sereno accompagnamento musicale — le offrivano nella sua casa l'omaggio dell'esecuzione d'un Quartetto di Beethoven.

Käthe Kollwitz è una forte e originale disegnatrice. Difficile immaginare un'opera più lontana da quella di Liebermann. Nella rappresentazione della vita dei lavoratori, della povera gente d'Olanda (del primo periodo), come in quella della società elegante di cui sarà il ritrattista alla moda nel secondo periodo, questi non è né apologeta né accusatore. L'umanità delle creature che egli ritrae le forme, gli è per se stessa assai indifferente (ed è il lato debile dei suoi ritratti). Tutt'altra tempra d'artista la Kollwitz. E la sua ispirazione, la fatica, il dolore, è la maternità, è il lavoro, è la lotta, è la simpatia animatrice, l'emozione suscitatrice della sua opera artistica. Questa è anche azione, oltre che contemplazione. A Lorenzo Viani, lontano da quella forma e modi d'espressione, può far pensare la Kollwitz, per la sua arte di una spicata «tendenza» sociale. È un'artista limitata, concentrata, nel soggetto come nella tecnica del suo bianco e nero. Ne ha definita magistralmente il carattere Gerhart Hauptmann, dicendo di lei: «L'arte di questa donna accoppia alla più materna tenerezza una nuda e vigorosa durezza d'espressione. Ella non è pittrice, e non a caso. L'arte sua ignora l'aspetto multicolore della vita: non la tocca il gioco dei colori di cui si compiaciono il sole ed il cielo, il sole ed il mare, il sole e la terra. Diresti che l'arte di Käthe Kollwitz è quasi una protesta contro tutto ciò, che è stato d'accusa contro tutto ciò...». Qui trova la sua espressione più alta, e qui una ricca umanità, un carattere. E nella limitatezza si manifesta la mano maestra».

Myrmex.

La migliore

Se fosse stato possibile costruire una macchina migliore della Lincoln, una vettura più perfetta di mezzi e di materiali, ciò sarebbe stato fatto.

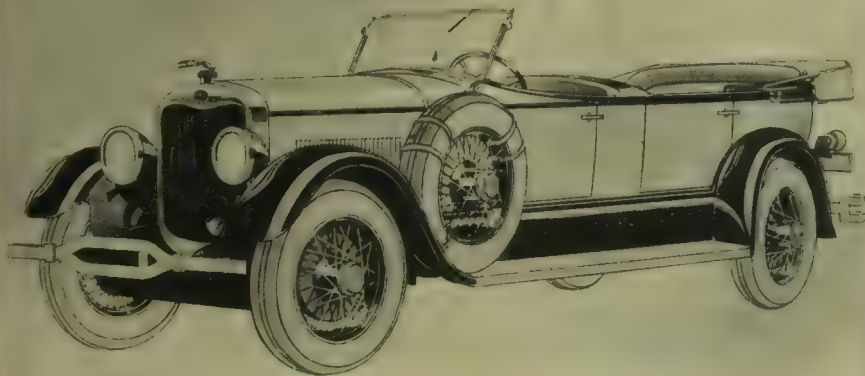
Il grande ideale di perfezione verso il quale tende la Lincoln, le ha valso il favore di tutti coloro che d'ogni cosa scelgono la migliore, certi di rimanere anche nell'avvenire, come lo sono oggi, fieri della loro vettura.

Tutti i perfezionamenti che la tecnica moderna suggerisce, vengono apportati alla Lincoln, e sono studiati in modo da potersi applicare anche a tutte le vetture già in uso: un chiaro esempio è dato dal sistema a sei freni indipendenti che recentemente è stato adottato.

La Lincoln è al primo posto sulla scala del progresso: è la regina fra le moderne vetture di lusso.

Chiedeteci una prova pratica completamente gratuita; essa sarà più eloquente di qualsiasi affermazione.

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA - S. A. TRIESTE



LINCOLN

STORIA D'UN USIGNUOLO (narrata da lui medesimo)

NOVELLA DI MARIA TARUGI

Lo ricordo bene: era un soffice nido di erbe, gentile, intrecciato di piccoli fili di piume, di foglie secche, e costruito con un'architettura così primitiva che non ho mai vista nelle case degli uomini: di questi tiranni crudeli che mandano alle nuvole i loro edifici, ma che sono e saranno sempre inetti a costruire un nido, come quello dove nacqui io, fabbricato dai miei poveri e cari genitori a forza di becco, di canti e di amore, nelle limpide giornate del maggio rinascendo.

Quante volte dalla dura prigione dove mi trovo rinchiuso, il mio pensiero vola a quel canticcio verde e folto di bosco, a quel cespuglio di pruni, ove trovavasi nascosto il nido nel quale io venni alla luce!

Non scorderò mai i giorni della mia infanzia, le dolci memorie di quei tempi, trascorsi insieme ai miei fratellini, sotto l'ala materna, che mi difendeva dal freddo della notte, dai raggi del sole, dalle rugiade mattutine, dal vento e dalla pioggia, ma che, ahimè! non poté salvarmi dalla mano crudele dei miei rapitori. Quando il babbo cantava melodiosamente, appollaiato sull'albero vicino, io, fatto sicuro dalla sua presenza, osavo sporgere la piccola testina e guardavo curiosamente intorno a me. Oh! la grande foresta verde e silenziosa! Oh! quanta vita nascosta e palpitante tra il folto fogliame delle querce e delle acacie in fiore, così belle, così profumate, così bianche da sembrare fiocchi di neve! La neve, io non l'avevo mai veduta, ma il babbo mi raccontava certe storie tremende di freddi e di geli che io battevo, dalla commozione, le piccole alucce nel nido tiepido, per pietà delle altrui miserie.

Tra noi animalletti che abitavamo nel bosco, non ci si dava molestia alcuna: ognuno pensava a casa sua, alla sua famiglia, al suo lavoro, ma tutti temevamo un animale più grande di noi, e che dicevano più ragionevole: l'uomo. Gli altri uccelli, merli, fringuelli, cinghiette, capinere, averlie che covavano nel bosco, erano pieni di rispetto e di cortesia per i miei genitori, il cui canto era inarrivabile, ed alle volte, nei primi tempi del loro amore, così appassionato e melodioso, che tutti rimanevano entusiasti ad ascoltarlo, anche quando la notte era alta, e il bosco avvolto in tenebre profonde. Tutti, anche la bestia uomo che dimorava vicino, prestava orecchio al canto di mio padre innamorato quando voleva persuadere mia madre alle nozze, coi suoi eloquenti gorgheggi, oppure quando voleva allearla nelle lunghe ore che ci covava sotto il suo petto. Fu questa la nostra disgrazia, perché una sera l'uomo disse:

— Quell'usignuolo deve avere il nido nel bosco: bisogna rapirgli ed allevare i piccini.

Da quel giorno la nostra rovina fu decretata, e la nostra sicurezza perduta: da quel giorno si videro brutte facce di ragazzi girare per la selva, cercando di scoprire il cespuglio ove noi eravamo nascosti e tremanti.

Una volta mia madre vide i nemici così vicini a noi che non poté trattenere i suoi piccoli gridi d'allarme e di spavento:

— Ci-reu, ci-reu, — bisbigliò l'incauta, svolazzando sulle loro teste.

— Il nido dev'essere qui — disse uno, che a questa caccia sembrava abituato: — senti la madre come grida.

Ci videro e ci scoprirono con urli di gioia feroce.

— Eccoli qui i piccini, sono tre: ma bisogna aspettare a prenderli che siano impiumati.

Io li guardavo con terrore, senza capir bene quello che dicevano, e quando li vidi andar via, e mia madre tornò con canti di gioia alla piccola famigliuola, io credi, ed i miei genitori con me, che il pericolo fosse delegato per sempre.

E già sognavo di prendere il volo sopra le acacie fiorite, di andare sulla vetta degli alti pini, e poi lontano lontano fino a quei monti che avevano le cime gelate, e sognavo di scegliermi anch'io una compagna a cui cantare nelle notti di primavera la mia canzone d'amore, e di fare con lei lunghe gite nell'azzurro, e studi pazienti nelle colline verdi, onde trovare il cespuglio destinato a ricevere il nostro futuro nido... quando... quando nel bel meglio del sogno una mano rapace mi ghermì, ed io sentii mancare la luce, la libertà, la vita...

Ah crudele risveglio! Non più nido soffice, non più acacie fiorite sopra il capo, non più lembi d'azzurro, non più i canti dei miei poveri genitori! Mi trovai rinchiuso coi miei fratellini in una gabbia verde, in una stanza oscura, colla disperazione nell'anima, e la fame nel corpo. Chi ci darà da mangiare ora? Io chiamavo, chiamavo per vedere se i genitori fossero così in nostro aiuto, ma da quel giorno che mi portarono via dal cespuglio di pruni, io non li ho più riveduti.

Collegio Facchetti

SCUOLA DI COMMERCIO

TREVIGLIO

(presso Milano)

BROLIO

CASTAGNOLI MELETO
LE GENUINE CHIANTI
MARCHE DI



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

Fu giocoforza rassegnarsi all'immensa sventura, ed aprire il becco, per non morir di fame, ai nuovi carcerieri. Tra questi c'era una pallida signora che mi guardava con occhio compassionevole, dicendo spesso:

— Poverini, chi sa come soffrono lontani dalla mamma!

— Ci, ci, ci, — mi affaticavo a rispondere io. Quella, certo, era una madre, capiva le nostre pene, e ci avrebbe volentieri restituito la libertà. Ma non lo poteva, perché un crudele ragazzo, maleducato, piangeva e pestava i piedi, quando gli proponevano di aprire lo sportello della nostra prigione, ed affrancarci dalla schiavitù. Io, che ero il più forte, cercavo d'infondere coraggio ai miei fratellini che morivano a poco a poco, di languore e di crepacuore; ma invano. Una sera, il più piccolo, mise la testina sotto le aluce e non sali con noi sulla canna che ci sorreggeva.

— Perché non vieni? — dissi io.
— Non posso, mi sento troppo male.
E con una rassegnazione dolorosa si rifugiò in un angolo della gabbia, per non disturbare ed affliggerci maggiormente colla vista della sua agonia.

— Posso far nulla per te? — gli domandai col singhiozzo nel canto.
No, se avrai la fortuna di rivedere la mamma, dirle che vado ad aspettarla in un mondo più felice, in un mondo ove spero ci saranno tutte le bestie di quaggiù, anche quelle del deserto, anche le più feroci... meno l'uomo.

Un gran buio, che non era quello delle notti del bosco, avvolse la nostra gabbia, onde io non potei più muovermi, e nulla vedere: solo la mattina, all'alba, scorsi in fondo al cantuccio il povero morto, freddo, stecchito, cogli occhi velati, volti ancora verso me. Io non ebbi il coraggio di scendere, e neppure l'altro mio compagno, e stemmo dolorosa-

mente a vedere la tragica scena, e ad osservare se i nostri carnefici avessero almeno una lacrima per la loro vittima.

Fu la sera, uno scadente esemplare della razza umana, che venne a fare la solita pulizia alla gabbia, e che nello scorgere il povero martire, esclamò con ghigno crudele:
— E uno... Se almeno faceste presto anche voi altri a morire... Nel mio salario non c'è compreso il vostro servizio, sapete...

Ma la pallida signora non pensava così. — Campari, senza la madre come devono fare a campare? Che inutile crudeltà è questa di rinchiudere tra quattro stecchi questi uccelletti cui è destinato lo spazio infinito del cielo!...

Essa si ritirò con un gesto di ribrezzo nel vedere il piccolo cadavere, mentre la serva lo tirò fuori della gabbia per una zampina, chiamando: — Miccio, miccio, un buon boccone per te!

Una gran bestia nera, dagli occhioni gialli, spiccò un salto felino, agguantò il mio povero fratello e spari colla preda sotto un mobile, nell'angolo oscuro della cucina.

Io, per non vedere, nascosi il capo sotto l'ala.

Sono rimasto solo nella dolorosa prigione ed ormai rassegnato al mio atroce destino. La signora pallida mi circondò di cure, mi provvede il beccame, ha dei pensieri affettuosi per me, e fa di tutto per addolcire la mia sorte crudele. Io gliene sono grato: e quando la pietosa mi mette al fresco d'estate, mi difende dalle intemperie nella stagione invernale, quando mi porta a primavera un gran ramo di acacie fiorite per darmi l'illusione della selva nativa, io la ringrazio con un canto appassionato, dove metto tutta l'armonia della mia gola, tutto il sentimento del mio cuoricino.

Una volta l'ho vista piangere: era una notte

calda di luglio, con poche stelle, illuminata dalla luna rischiante d'una luce bianca la massa nera del bosco. Io ero stato dimenticato fuori della finestra, e felice di questa dimenticanza, mi godevo il sublime spettacolo della notte estiva, mentre fervevano fantasie passavano nel mio cervello, e palpiti arcani sconvolgevano la mia anima. Una coppia d'usignuoli cantava d'amore nella selva, io cantavo di dolore nella gabbia. Fu quello il canto più artistico della mia vita; le armonie mi uscivano spontanee dal petto, vibravano nell'alto silenzio della campagna addormentata, andavano nell'aria con grida strazianti a rammentare ai felici fratelli, che in questo mondo ci sono anche coloro che soffrono, soffrono e soffrono... cantando. I due innamorati tacquero, per pietà: lei, la signora pallida, venne alla finestra appoggiandosi sul davanzale, ed io vidi nei suoi occhi risplendere una lacrima, che pareva una goccia di rugiada mattutina. Perché piangeva, la dolce signora?

Io seguitai a mettere nell'armonia della mia voce tutto il dolore della mia anima straziata, e mentre le note tristissime si diffondevano nella quiete notturna, mi prendeva un desiderio acuto, spasmodico, invincibile, che di quando in quando mi ritornava nelle ore disperate. Il desiderio cioè di esalare la vita mia in un'onda di canti che si dileguino su in alto, molto in alto, vicino alle stelle, in quegli spazi azzurri che le mie ali non hanno potuto mai fendere, onde allontanarmi una volta per sempre da questa bassa terra di crudeltà e di miserie.

MARIA TARUGI.

Al fotografo professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

Nuovi dischi doppi "LA VOCE DEL PADRONE"

Etichetta Rossa "Celebrità", L. 50.

TOTI DAL MONTE, soprano.

DB-1040 { La Figlia del Reggimento (Donizetti) "Convien partire",
Lucia di Lammermoor (Donizetti) "Regnava nel silenzio".

HINA SPANI, soprano.

DB-1045 { Un Ballo in Maschera (Verdi) "Ma dall'arido stelo",
Il Trovatore (Verdi) "Tacea la notte placida". Atto I.

BENIAMINO GIGLI, ten. - GIUSEPPE DE LUCA, bar.

DB-1050 { Forza del Destino (Verdi) "Solenne in quest'ora". Atto III.
La Bohème (Puccini) "Ah, Mimi, tu più non torni". Atto IV.

APOLLO GRANFORTE, baritono.

DB-1044 { Pagliacci (Leoncavallo) "Si può?". Prologo P. I.
"Un nido di memorie". Prologo P. II.

Etichetta Nera L. 40.

ORCHESTRA SINFONICA diretta dal M.^e A. COATES.

AW-4064 - I Maestri Cantori (Wagner). Preludio Atto III - P. I e II.
AW-4066 - Oberon (Weber). Overture - P. I e II.

NUOVO DISCO DI TURANDOT eseguito dal tenore A. VALENTE.

14 NUOVE DANZE: Al chiaro di luna - Oh Marie! - Rosita, ecc., eseguite dalle più famose Orchestre e Bande d'Europa e d'America.

2 NUOVI DISCHI DI NOFRIO G. DE ROSALIA e Comp.

5 NUOVI DISCHI DI MUSICA VARIA: Turandot - Il Trovatore - Poeta e Contadino - La Vedova allegra - Il Conte di Lussemburgo.



TOTI DAL MONTE, soprano

ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTA



GRATIS CATALOGHI
E LISTINI MENSILI



SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 - ROMA - Via Tritone, 89 - TORINO - Via Pietro Micca, 1

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

SPARVIERI. — Dal 1821 al '48 la nostra storia è incerta e nebbiosa. In Piemonte, Carlo Alberto esalta ed abbassa le speranze degli italiani con opposti congegni ed è chiamato talora traditore, talora liberatore: a Roma, Pio IX subisce la stessa sorte dopo avere benedetto l'Italia; in Lombardia i congiurati diffidano delle spie che Metternich ha messo loro intorno e finiscono col diffidare l'uno dell'altro; e fin anche il Brofferio fu sospetto di tradimento per essere rimasto in prigione meno tempo dei suoi compagni, giacché si sapeva che l'Austria ripagava con impunità i delatori. Tutto è indefinito, contraddittorio, oscuro.

Ora, immaginate uno scrittore che voglia costruire un romanzo mettendo un suo protagonista immaginario tra protagonisti veri e vissuti ed infiltrando una infelice storia d'amore tra le vicende del nostro primo Risorgimento; immaginate, dicevo, questo scrittore e pensate che razza di fatica debba compiere per deludere, accontentare, scontentare tutti questi protagonisti e per far rivivere chiari e netti Manara e Casati, i Dandolo e Cernuschi, Guerrazzi e Cattaneo e tutta la nobile schiera. Il romanzo in questione è *Sparvieri* di Luigi Gasparotto.

Romanzo storico quindi. Ma la storia non è falsata, né deformata in nessuna sua parte: anzi, l'autore l'ha ricostruita attraverso acute indagini ed ha raccolto notizie che saranno apprese con interesse dagli studiosi di quelle vicende.

Il protagonista immaginario non intralaccia la narrazione dei fatti: fa il suo dovere d'italiano come tanti altri, combatte, è ferito, muore tra le braccia della donna amata, rimane uno della folla, non ha il tempo, né il modo, nemmeno il romanzo, di entrare nella storia.

L'epilogo delle cinque giornate di Milano è tra i più belli grandiosi e commoventi episodi della nostra indipendenza: solenne ed eroico come pochi altri del nostro Risorgimento. Un popolo, armato soltanto della sua sofferenza e della sua disperazione, scatta d'improvviso e scaccia gli austriaci dalla sua città: un impeto sublime che sorprese i nemici, riaccese le speranze degli italiani e segnò la prima, effettiva vittoria contro gli Asburgici.

Ora quest'episodio ha trovato in Luigi Gasparotto uno scrittore che lo ha saputo rievocare abilmente nelle diverse ed emozionanti fasi: l'assalto al palazzo del Governo, il colloquio tra Cernuschi

e O'Donnel per ottenere le garanzie, la facilitazione di Carcano, i primi scontri con gli shirli, il saccheggio dell'arsenale e del museo Faldi-Pezzi, la battaglia per le strade, la vittoria. E gli episodi minori non mancano: il più giovane dei Visconti Venosta che si batte con un fioretto da sala; Sebastiano De Albertis, pittore, che morda botte da orbi con uno spadone da museo; la moglie di un albergatore in Santa Maria Segreta, che mira e colpisce la testa del generale dei grandieri con un vaso non fatto certamente per i fiori; e i ragazzi che con un cannone da trasullo caricato a stoppa incendiavano la porta della caserma di San Bernardino. E via dicendo. La parte immaginaria, non storica, è bella: il romanzo contiene pagine di profonda poesia ed i lettori, seguendo le avventure dei protagonisti, si interessano delle grandiose vicende del nostro primo Risorgimento.

Al gran pubblico, se si vuol fare imparare la storia, è utile dargliela a leggere in romanzi come questi. Via le citazioni ed i richiami dotti, via ogni cultura con la kappa tedesca; e si viene alla bella eroica poesia delle lotte per la grandezza d'Italia.

Luigi Gasparotto ha compiuto una bella fatica, degna di lode; e gli editori Treves che hanno pubblicato il libro ne meritano anche una parte.

(Il Messaggero - Roma)

LA BOTTEGA DEL LIBRAIO. — Non sono tenero per le donne romanzieri: per questo non avevo mai letto nulla di questa Bianca de' Mai che ora pubblica dal Treves il suo quinto romanzo *La bottega del libraio*. Avevo sentito che le sue *Signorine di studio* incontravano simpatia e successi, ma il titolo mi faceva pensare ad un qualche cosa di davveroiano. Ora ho letto il nuovo lavoro e mi è piaciuto molto, facendomi cambiar d'opinione sull'autrice: narratrice semplice, naturale, che attrae e commuove ed è corretta sotto ogni aspetto. Bisogna aver vissuto qualche anno nelle borse e grasse e nebbiose terre di risia per apprezzare come ella sa ritrarle al vero, stecche par di sentirci penetrare dall'umidità, avvolgere dalla tubinante e noiosa neve, e illuminare dagli smerti raggi del sole che ha una luce ed un colore affatto diversi dal consueto. La vita delle umili figure che vegetano nelle

povere case e nelle modeste botteghe di quei paesetti, è resa con un verismo che attanaglia; le passioni, i piccoli drammi intimi, suscitati dalla sproporzione tra le persone, i sentimenti e gli ambienti, sono rivissuti con efficacia pittorica con voce naturale, con gli stessi colori d'ogni effetto. La tormentosa passione dell'illusoria Bice, il calmo e casto amore del quarantenne Cesco, l'ignorato sacrificio della generosa Giovanna e il povero animo di Bettina, madre ignorante e sacrificata, si trovano ovunque e si riscontrano in cento creature che abbiamo conosciuto, perché sono vere e reali, non sogni di fantasia e creazioni eccezionali. Siamo nel consueto regno della nostra umanità, dei viventi dell'oggi che come noi pensano, sentono, soffrono, sperano e muoiono: come vuole l'unica legge della vita. (Corriere del pomeriggio - Bologna)

LORENZO ALPINO.

LA MIA VITA DI TEATRO. — Par di vederlo, il ventenne Virgilio Talli scritturato nella Compagnia di Adelfide Tesoro, «mugugnino e agile, secondo la descrizione finica che egli fa di se stesso, — con le spalle proporzionate col resto del corpo» si che «mi combinavo una saggione un po' di gobbo»; par di vederlo, dicevo, in quell'agosto del '81 quando la Compagnia Tesoro era a Rio de Janeiro, correndo, nelle ore di riposo, al circo squestre di Natalino Guillaume, «un orfano francese, ma bresciano di nascita, il più forte figlio di una vecchia tribù d'impressari e maestri d'equitazione», e per i begli occhi celesti di Margherita, la figliuola di Guillaume, camminare nella pista, fra le zampe degli stalloni domati, dei cani sapienti e delle giraffe ammaestrate, e finire, per accattivarsi la simpatia di quello che la sua fantasia di ventenne vedeva come il futuro suocero, imparare di andare a cavallo, in piedi sulla groppa; e giù ruzzoloni sulla segatura della pista, e poi via ad allenarsi a far capriole, a saltare ostacoli, a sfondare cerchi di carta, a salir sulle scale di corda fino all'altezza dell'arcoscenico per vedere come mai l'uomo nuovo riusciva a camminare coi piedi al soffitto e col capo all'ingù nel vuoto. Tutto questo per un sorriso di Margherita, la bionda figliuola di Natalino Guillaume: il quale «passava

1. BIANCA DE' MAI, *La bottega del libraio*, Milano, Treves, L. 12.

1. VIRGILIO TALLI, *La mia vita di teatro. I. Memorie*, Milano, Treves, L. 12.

La Signora al Teatro

è il punto di mira
di tutti

Il caldo del teatro può
cagionare uno sgradevole
arrossamento del viso ed
una carnagione lustra
impossibili a celarsi nella
luce abbagliante dei lumi.

Per evitare ciò si usi la

"NEVE 'HAZELINE'"

(Marcha di Fabbrica)

"HAZELINE" SNOW

(Trade Mark)

Essa rende sicuri che il
piacere della serata non verrà
guastato dall'ansietà di con-
servare la carnagione in
perfetta condizione.

In tutte le Farmacie e Profumerie

BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA

nr. 175

All Rights Reserved

VOLETE LA SAUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

• Noto in tutto il mondo come il più squisito ed efficace
liquore tonico ricostituente.

Diffidate delle imitazioni. Esigete la marca "BISLERI"...

A tavola bevete:

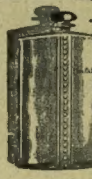
ACQUA NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angellina)

F. Bisleri & C. - Milano.

"Mon Parfum"

Cipria
Estratto
Crema
Talco



BOURJOIS

Paris

CRÉATIONS DE TONDES PASTELS

CENDRE DE ROSES

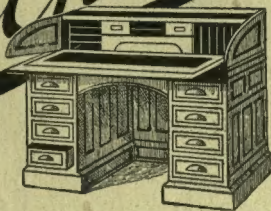
ROUGE MANDARINE

VELOUTÉ DE PÊCHE

In tutte le principali Profumerie

MOBILI PER UFFICIO

Schirolli



DA TUTTI PRESI A MODELLO MA MAI RAGGIUNTI
NELLA LORO SOLIDITÀ, PRATICITÀ E PERFEZIONE.
COSTRUZIONE DI MOBILI SPECIALI PER BANCHE,
UFFICI DI STATISTICA ED ANAGRAFICI

PREVENTIVI E CATALOGHI SENZA IMPEGNO

E. LEVI & C. - MILANO (103)

Via Monte Napoleone, 23 - Telefono 71-980

Filiale a ROMA, Via Due Macelli, 97 - Telefono 60-904

Agenti in tutte le principali città del Regno e Colonie.

OPERE DI

UGO OJETTI

DONNE, UOMINI E BURATTINI, novelle	L. 12 -
L'AMORE E SUO FIGLIO, novelle	10 -
MIMI E LA GLORIA, novelle	10 -
MIO FIGLIO FERROVIERE, romanzo	12 -
I CAPRICCI DEL CONTE OTTAVIO. - Serie II. 1906	6 -
CONFIDENZE DI PAZZI E SAVII SUI TEMPI CHE CORRONO.	10 -
COSÈ VISTE. I. 1923 - II. 1924 - III. 1926. Ogni volume	12 -
L'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1906	3 50
IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II IN ROMA E LE SUE AVVENTURE. Con 19 incisioni.	3 50
L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA 1909. Con 118 incis.	15 -
- 1910. Con 119 incisioni	15 -
- 1914. Con 153 incisioni	15 -
RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI. Note biografiche e aneddotiche. - I. Con 14 ritratti	14 -
II. Con 16 ritratti	14 -
IL MARTIRIO DEI MONUMENTI	5 -
I NANI TRA LE COLONNE	8 -
RAFFAELLO E ALTRE LEGGI	9 -
SCRITTORI CHE SI CONFESSANO.	12 -
ROMA E LE PROVINCE LIBERATE.	3 -
IL MATRIMONIO DI CASANOVA, commedia in 4 atti (in collaborazione con R. SIMON)	8 -

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano (111), via Palermo, 12

RISTAMPA DELLE OPERE DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Mentre s'inizia a Brescia con grandioso successo il corso straordinario di rappresentazioni dannunziane, la Casa editrice Treves è lieta di poter finalmente metter fuori un primo gruppo di ristampe, tra le più desiderate dal pubblico:

Francesca da Rimini, tragedia.	L. 15 -
La figlia di Iorio, tragedia	12 -
La Città morta, tragedia.	12 -
La Gioconda, tragedia.	12 -
La fiaccola sotto il moggio, tragedia	12 -
La Gloria, tragedia	12 -
Forse che sì forse che no, romanzo	15 -
L'Innocente, romanzo	15 -
Trionfo della Morte, romanzo	15 -

A questo primo gruppo ne seguiranno presto altri, che sono già in preparazione. Così, il bisogno sempre più sentito dal pubblico di aver prontamente e facilmente alla mano tutta l'opera del nostro grande Poeta, sarà in brevissimo tempo soddisfatto.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano (111), via Palermo, 12

